

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
20 novembre 1976 - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

ALL'OFFENSIVA DEL CAPITALE CONTROFFENSIVA PROLETARIA!

E' sulla loro pelle, non nel mondo delle idee, che gli operai sentono avanzare di giorno in giorno, sempre più rabbiosa e spregiudicata, l'offensiva del capitale contro le loro condizioni di vita e di lavoro; è attraverso la loro esperienza diretta che sentono svanire una per una le cortine fumogene con cui la classe dominante, col pieno appoggio dell'opportunismo, l'aveva avvolta, e lasciarsi dietro un mucchio di rovine: illusioni perdute, speranze tradite, conquiste travolte come da un fiume in piena. Questa esperienza dice loro che, nella misura in cui il capitale ha ristrutturato ed investito per cercare di rendere più competitive le proprie merci su un mercato internazionale dove tutti tentavano di farsi un po' di luce, vi è riuscito solo a patto di licenziare operai sostituiti da « tecnologie più avanzate », mentre, nella misura in cui oggi aspira ad investire e ristrutturare di più non per tappare i buchi, ma per riprendere slancio, può farlo solo riducendo il famoso « costo del lavoro » con la doppia arma della compressione dei salari e dell'aumento della produttività; nei due casi, aggiungendo nuova disoccupazione a quella che era già stata determinata dalla paralisi produttiva e dagli sforzi per guarirne, e limitando ulteriormente un consumo già rosso dall'inflazione.

Così, a quasi due anni dall'inizio della crisi e a quasi un anno da un inizio — d'altronde tormentato — di ripresa, i miti dell'ideologia ufficiale e di quella opportunistica sui mezzi e le vie per salvare dal naufragio la « barca comune » crollano al suolo non meno dei miti borghesi sull'economia del benessere e sull'espansione in anni di boom, e il linguaggio tutto miele di giorni che sembrano lontani ma sono vicini quanto l'altro ieri diventa sempre più minaccioso; non prega più, ma ammonisce: *Giù la schiena! Al lavoro! Bando alle richieste irresponsabili!*

E' il linguaggio della Confindustria, e non gli si può negare brutalità e schiettezza. E' un linguaggio internazionale, in corso a Roma come a Londra, a Parigi come a Bonn, a Lisbona come a Madrid, e tutt'altro che fuori corso a Washington e a Mosca. Ma il fatto è che gli operai non sentono soltanto dalle labbra di padroni e governanti: variamente modulata, la predica scende ogni giorno dai pulpiti di quegli stessi partiti e sindacati che pur si sbracciano a proclamare di « rappresentarli », ed è una predica che « viene da lontano » — dai tempi d'oro dell'*union sacrée* in guerra e della ricostruzione nel segno della concordia nazionale nel dopoguerra; o più particolarmente, dai giorni in cui un partito e governo

fratello, poggiate su *trade unions* sorelle, lanciò per primo il fatidico grido di *austerità*.

* * *

L'opportunismo non sarebbe opportunismo se, da un lato, non offrisse agli operai almeno una *promessa e parvenza* di difesa e, dall'altro, non la barattasse contro la dura realtà della *subordinazione al capitale*. Quella fa presto a svanire; questa rimane: ma la giustificazione storica dei propri servizi l'opportunismo la ottiene al solo patto di riuscire a far credere gli operai che avvenga l'opposto. Esso deve dire, per restare « in casa nostra », che, sì, i 7 giorni festivi all'anno li regaliamo alla Patria (come, ai tempi del Duce, si donava l'anello nuziale), ma solo per il 1977, dopo di che l'economia si sarà talmente riassetata che li riceveremo indietro sotto forma di più lunghi e corroboranti riposi. Deve dire che la scala mobile non si tocca, salvo i necessari aggiustamenti e la ribadita disponibilità a tagliare sugli scatti di anzianità e sulle indennità di licenziamento, che è un modo indiretto per ridurre il salario privandolo di quelle parti integrative nella cui esistenza si era additata una clamorosa conquista. Deve dire che i sacrifici, perché ci si mette lui, saranno eguali per tutti, ma intanto negoziare sottobanco quell'altro grazioso

Nell'interno

- Manovre a destra
- Svizzera: Contro il referendum delle 40 ore
- Sciopero generale
- Corso dell'imperialismo
- Cina: è di turno l'economismo
- Sguardi sul mondo
- Di fronte all'imperialismo, azione di classe
- Dall'Argentina un campanello d'allarme
- Quadrante
- Note diverse

omaggio al capitale che è la fiscalizzazione degli oneri sociali — un regalo senza nessuna contropartita che non sia quella... dell'aumento delle imposte indirette e perciò dei prezzi. Deve dire che la contrattazione aziendale guai a chi la intacca, ma solo per aggiungere, stile Benvenuto (intervista alla « Stampa » del 12 novembre), fra le pieghe di un discorso zeppo di « cose da fare », che « *avanzare richieste economiche aziendali, in questo momento, significa dare per scontato che non è possibile difendere la scala mobile* »; e così via.

Posta su questo piano, la funzione di organizzazione e di lotta contro il capitale, che dovrebbe essere propria del sindacato, si capovolge: non si tratta neppure di « educare i nostri padroni » come pretendevano i riformisti del buon tempo antico, e nemmeno di « convincerli »; si tratta di *addomesticare gli operai* perché, grazie alla loro mite obbedienza, alla fine di anni di

(segue a pag. 2)

LA DISOCCUPAZIONE

Riflesso inevitabile del modo di produzione capitalistico

Un articolo uscito in un numero precedente, in cui si illustravano commentandoli i piani mirabolanti di « assorbimento della disoccupazione giovanile » sfornati dai vari *Dulcamara borghesi e opportunisti*, si chiudeva osservando che, prima di tutto, essi danno a credere di poter risolvere un problema invece insolubile nel quadro delle società borghese, e in secondo luogo non offrono ai proletari neppure uno straccio di difesa dai suoi effetti rovinosi. La soluzione dei due quesiti — finale e immediato — può solo trovarsi nel marxismo, come brevemente indichiamo qui appresso.

L'esercito industriale di riserva

In un corollario al *filo del tempo* « *Marxismo e miseria* », del 1949, commentando i passi di Marx sulla *legge assoluta generale dell'accumulazione capitalistica*, scrivevamo:

« L'accrescersi del capitale sociale o accumulazione (a parte il restringersi del numero dei capitalisti e delle ditte e l'accelerato aumento dell'importanza economica di ognuna: accentrimento, concentrazione), determina in generale col progresso tecnico una minor proporzione di capitale-salari rispetto al capitale totale. In generale però la massa di capitale salari seguita ad aumentare.

« *In fase ascendente, di espansione, di prosperità*: — aumenta il numero dei salariati occupati nell'industria; — aumenta anche il saggio dei salari; — aumenta anche la produttività del lavoro.

« *In fase discendente, di contrazione, di crisi alternata*: — aumenta, ma troppo lentamente, o staziona, il capitale salari totale; — seguita a crescere il numero dei proletari; — diminuisce quello degli operai occupati; — si forma e si allarga l'eccesso relativo di popolazione operaia o esercito di riserva.

« Quindi Marx divide tutta la popolazione proletaria, la classe proletaria, in questi strati: 1. Esercito industriale attivo, operai occupati; 2. Sovrapopolazione *fluttuante*, operai che entrano ed escono dalle fabbriche per la evoluzione tecnica e la diversa divisione del lavoro che arreca; 3. Sovrapopolazione *latente*, ovvero operai industriali che vengono quando occorre dalla campagna non potendo vivere che difficilmente ai margini dell'economia agraria; 4. Sovrapopolazione *stagnante*, solo in rari momenti chiamata nella grande industria, lavoratori a domicilio, operai di attività marginali a scarsissimo salario; 5. Pauperismo ufficiale: a) disoccupati cronici sebbene atti al lavoro, b) orfani o figli di poveri, c) invalidi e inabili al lavoro, vedove ecc.; 6. Fuori dalla classe operaia e nel cosiddetto *lumpenproletariat*, delinquenti, prostitute, malavita.

« Sorto ed in crescita il capitalismo, tutta questa massa perde per effetto dei progressi espropriativi ogni possibilità di vivere che non sia il salario. Ma intanto una sola fortunata minoranza riceve salario. Il resto vive come può. Le leggi di popolazione degli economisti borghesi sono illusorie, la realtà è che, in vari ondeggiamenti, strati meno lavorano e peggio vivono, più prolificano come « certe specie animali deboli e continuamente perseguitate ».

« Si tratta quindi di una *legge permanente* del modo di produzione capitalistico, valida tanto più oggi, in periodo di accumulazione sfrenata e di imperialismo, dato l'acutizzarsi, e non lo smussarsi, degli aspetti caratteristici di essa. E Marx lo indica chiaramente:

« La legge per la quale una massa sempre crescente di mezzi di produzione, grazie al progresso compiuto nella produttività del lavoro sociale, può essere messa in moto mediante un dispendio di forza umana progressivamente decrescente, questa legge si esprime su base *capitalistica*, per la quale non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza ».

E' appunto questa situazione precaria, di costante incertezza del posto di lavoro, e quindi di miseria crescente, di fame e di degradazione, che sta alla base del dominio politico borghese sulla massa del proletariato. « *Quanto maggiori sono le ricchezze sociali* — continua Marx —, *il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva* ».

Appare così completamente assurda e mistificatoria la tesi piccolo-borghese del riformismo secondo la quale, « controllando » e « pianificando » il processo di accumulazione capitalistica in uno sviluppo « democratico » e « pacifico » della società, si potrebbe creare gradualmente il « pieno impiego » e risolvere così il drammatico problema della disoccupazione. E' lo sviluppo stesso del capitale *in funzione* che crea e allarga la disoccupazione operaia. La sovrappopolazione operaia è una condizione di esistenza del sistema capitalistico, ed è elemento essenziale dei rapporti sociali esistenti proprio per la pressione che esercita sulla popolazione operaia attiva: « *L'esercito industriale di riserva preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito operaio attivo e ne frena durante il periodo della sovrappopolazione e del parossismo le rivendicazioni. La sovrappo-*

(continua a pag. 6)

Constatazioni e previsioni degli « esperti » borghesi

Secondo la « Stampa » del 23 ottobre, che riporta quanto riferito dall'agenzia « *Politica bancaria* », i disoccupati nei paesi della CEE, secondo le statistiche ufficiali (notoriamente inattendibili per eccesso di ottimismo) hanno raggiunto la bella cifretta di 13.410.494.

La graduatoria è la seguente: Gran Bretagna, in agosto 1.439.969 con aumento del 31% sullo stesso mese del '75; Italia (campionessa di bugie statistiche), 1 milione 142.789 (+5%) in giugno; Germania occidentale, 939.528 (-9%) in settembre; Francia, 808.500 (+6%) in luglio; Belgio, 223.141 (+28%) in agosto; Olanda, 213 mila 311 (+10%) in agosto; Irlanda, 109.203 (+12%) in luglio; Danimarca, 11.700 (+17%) in luglio. Non solo ovunque la disoccupazione non decresce malgrado la cosiddetta (e in parte vera) ripresa, ma — salvo nella RFT — aumenta.

Attenti, però, anche alla RFT: si legge ne « *La Stampa* » del 4.XI che « dai 900 mila che erano a fine settembre, i senza lavoro in Germania sono diventati 945 mila a fine ottobre », e che il numero di coloro che lavorano a orario ridotto è cresciuto: « sono ora 139 mila, mentre i posti di lavoro disponibili sono diminuiti a 221 mila ». Intanto i lavoratori « ospiti » tornano a casa: se così non fosse, il tasso di disoccupazione effettivo sarebbe ben più alto...

Quanto alla percentuale delle donne sul totale dei disoccupati, la stessa agenzia fornisce i seguenti dati (per l'Italia, al solito, da prendere con le molle più che per gli altri paesi): 1 donna ogni 5 disoccupati in Irlanda; 1 ogni 4 in Danimarca, Paesi Bassi e Regno Unito; 1 ogni 3 in Italia e Lussemburgo; 1 ogni 2 in Belgio, Francia e Germania.

* * *

L'OCSE (Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico) ha del resto ridimensionato i suoi pronostici relativi ai paesi membri: la ripresa del 1976 non supererà il 5%, mentre per l'anno prossimo si scenderà a meno del 4%, ossia con una media del 2% annuo nel quadriennio 1974-1977, invece del 5,5 previsto in precedenza. Commenta « *Le Monde* » dell'11 novembre:

« Visti i recuperi della produttività attesi nei paesi occidentali, questi incrementi non permetterebbero di ridurre la disoccupazione durante i prossimi 14 mesi ». E si noti che le rose previsioni erano di ridurre il tasso di disoccupazione dei paesi in questione dal 5 al 4,5% fra il luglio 1976 e l'estate 1977!

Sappiamo che le previsioni non sono il forte dei signori esperti. In ogni caso, anche se avverrà un nuovo cambiamento, imprevisto e provvisorio, resta questa dura lezione per i proletari, occupati e disoccupati: i sacrifici vengono imposti non per migliorare in seguito la loro situazione, ma per permettere all'economia che li schiaccia di sopravvivere alla meno peggio.

Lo stesso giornale scrive che si ha l'impressione di entrare in un periodo di sviluppo in cui « la legge sembra essere la debolezza ». Le nazioni dell'OCSE, cioè i paesi capitalistici in genere eccettuati quelli orientali, hanno avuto un aumento produttivo del 5,5% nel tredicennio dal 1959-60 al 1972-73. Ora, secondo le previsioni, nei quattro anni dal 1973 al 1977 il prodotto nazionale lordo salirebbe dell'8% con una media annua del 2 per cento.

Interessante notare che in questa prospettiva si profilano un ennesimo cambiamento nella politica economica e una eliminazione dei freni apportati ai consumi per combattere l'inflazione, « pericolo numero uno ». Una quindicina di superesperti di Washington ha chiesto agli USA, alla Germania occidentale e al Giappone di abbandonare la via della « espansione lenta », e si prevede che Carter farà sua, almeno in parte, questa proposta anzitutto con una riduzione fiscale (per le tasche di chi, è ben chiaro). In Giappone, dove la produzione industriale è diminuita dell'1,7% in agosto e dell'1% in settembre, si sta, a tale scopo, studiando un piano di riduzione della fiscalità. Analoghe misure sono previste in Francia e in altri paesi.

L'economia capitalistica tenterà di far fronte alla caduta dei tassi d'incremento, ma riprodurrà così, a scala anche più immediata, i fenomeni esplosivi che l'avevano costretta agli interventi frenanti. E i grandi esperti non avranno che da mettersi le mani nei capelli.

Manovre a destra

Mentre marcia a gonfie vele il compromesso storico Andreotti-Berlinguer, la borghesia italiana non manca di esplorare tutte le possibilità di rinalzo in vista del possibile esaurirsi del jolly DC-PCI seguendo gli spostamenti che, per un processo *obiettivo di meccanica sociale* (non dunque per... libera scelta) avvengono o vanno maturando, almeno in certi settori.

Il problema è, da sempre, uno solo: come mettere bene in ginocchio la classe operaia? Lo strumentario non è mai unico, di destra o di sinistra, ma *contemporaneamente* di destra e di sinistra, anche se, in determinati svolti, può sembrare che tutto si giochi lungo l'una o l'altra delle due direttrici. Il fascismo è « cresciuto » nel '19-21 *contestualmente* ai governi ed alle combinazioni democratiche, rosa e persino « rosse », e grazie ad esse. E' una lezione da non dimenticare. La borghesia non l'ha, in effetti, mai scordata.

E' abbastanza interessante seguire sotto questa luce lo sviluppo attuale delle « manovre » a destra.

Nonostante la pretesa dell'« ultrasinistra » di vedere nella sola DC l'incarnazione del « potere », questo partito è il personale politico che lo rappresenta, ma non lo esaurisce. Proprio in quanto il potere sta *al di sopra* della DC e di tutti gli altri partiti concorrenti, si tratta per la borghesia di vedere *come e da chi* farsi rappresentare. La DC è stata lanciata nelle ultime elezioni, all'attacco delle posizioni marginali di destra (MSI, PLI, PSDI) per un duplice scopo: concentrare, da una parte, il serbatoio di voti ed energie conservatrici, dall'altra praticare la via del « compromesso storico » col movimento operaio, cioè con i partiti e i sindacati

che lo rappresentano e *pugnalano*. In una situazione di crisi prolungata, come la presente, questa duplicità è destinata a sciogliersi — sempre ai fini della concentrazione borghese del potere e della compressione antioperaia —, o a destra o a sinistra. L'ipotesi di un fallimento del « compromesso storico » che lasci libere delle forze rivoluzionarie, invece di « integrare » la classe operaia nella logica dei sacrifici, deve essere *preventivamente* affrontata, da parte borghese, con la creazione di un blocco di destra efficiente. Tale disegno, dopo la necessaria semplificazione elettorale del 20 giugno, attraverso la DC senza esaurirsi in essa.

Dopo aver ridimensionato electoralmente ed isolato dall'area « contrattuale » del cosiddetto arco costituzionale il MSI, la borghesia mira oggi a recuperare un'ala « democratica » (condimento *ancora* necessario per tutte le salse) per togliere definitivamente di mezzo una sigla scomoda in quanto scopertamente inutilizzabile e per servirsi del troncone così recuperato per un'operazione di ristrutturazione di una destra nuova, forte e... democratica. La corrente Tedeschi (« democrazia nazionale ») che sembra puntare diritto alla scissione del MSI-DN nasce con l'appoggio diretto e, si dice, coi finanziamenti di una borghesia già esperta in simili maneggi con la DC (ed anche più a sinistra), e non disposta a perdere una carta in più in prospettiva lasciandola marcire nel « ghetto nero ». Il programma di Tedeschi e soci è semplice: ricostruire le basi di un governo che non abbia bisogno del PCI, e che si fondi, nel paese, sull'appoggio di un blocco conservatore di consensi reclutati fin nei ceti popolari ora appannaggio delle sini-

stre. Tedeschi è d'accordo col programma economico di Andreotti quanto i picisti. La strategia opposta di « democrazia nazionale » dovrebbe consistere nell'uso della crisi e dei provvedimenti di emergenza per disgregare « l'unità a sinistra » dei ceti popolari, favorendo la parcellizzazione delle spinte economiche di settore nel senso che si usa definire « corporativo » per aggregare poi vasti strati di questa massa così frammentata nel blocco d'ordine politico a destra. La CISNAL di Roberti è pronta a mettere al servizio di questa politica le sue forze sindacali, inserendole (almeno nel disegno strategico del gruppo) nel più vasto ambito del sindacalismo autonomo. Con questi grimaldelli moderati e democratici, la destra dovrebbe prendersi la rivincita legalitaria su una sinistra che spetta intanto alla DC di spremere prima di gettar via.

Almirante, incapace di « scaricare » tutto il vecchio arsenale nero e di rendersi così accetto (troppo tardi!) all'« arco », si è dimostrato del pari incapace di rinverdire la demagogia nazionalista e popolare del movimento di cui è tuttora leader. Le sue iniziative più impegnative, tipo la Costituente di Destra, sono affondate nel nulla, raccogliendo sì qualche arnese di prestigio (remoto), ma del tutto inadeguato ad affrontare i problemi della crisi economico-politica-sociale se non nei termini balordi del richiamo all'ordine, dello spauracchio comunista ecc. Troppo poco per creare consensi di massa. In fondo, Almirante è sulla linea di Tedeschi, ma senza possibilità, capacità e volontà di portarla alle estreme conseguenze. Comunque, si tratta di due correnti che si pongono entrambe in funzione di complemento ad una strategia centrista da anni '50. Il fatto è che la crisi attuale (per carattere e dimensio-

SVIZZERA

Contro il metodo del referendum ripresa della lotta di classe

E' accaduto ripetutamente, in un secolo e mezzo di lotte di classe, che lo Stato borghese legalizzasse questa o quella rivendicazione operaia, come — fra l'altro — la riduzione del tempo di lavoro; non a caso, Marx salutò nel 1867 come una *gigantesca conquista* la fissazione per legge della giornata lavorativa a 10 ore. E conquista era in effetti, perché le 10 ore erano state strappate con la forza, attraverso scioperi e agitazioni poderosi coinvolgenti tutto il proletariato al di sopra di ogni divisione per categoria, località e provenienza: la classe dominante era stata costretta a cedere sul terreno della forza, e su questo terreno la classe dominata non solo restava sul piede di guerra per impedire che, fatta la legge, fossero trovati mille inganni per aggirarne le clausole, ma si ritrovava *compatta e solidale* in una unità che soltanto una lotta non locale né saltuaria poteva aver creato — due conquiste in una volta sola!

I promotori del referendum svizzero del 4 dicembre per la settimana di 40 ore — l'organiz-

zazione progressista del POCH e il Partito socialista autonomo PSA, ai quali si sono poi accodati il PS e lo staliniano PST (i sindacati intendono proporre a loro volta una riduzione... *graduale* della settimana lavorativa entro il... 1982 per non danneggiare — bella scusa! — trattative categoriali già in corso) — rovesciando *da capo a fondo* questa gloriosa tradizione, nello stile d'altronde di quella « pace del lavoro », uno dei cui splendidi risultati è che la settimana lavorativa in un paese altamente industrializzato come la Svizzera continua a durare 44 ore e passa!

Invece di chiamare *tutti i proletari* ad una lotta diretta e conseguente sul terreno della *contrapposizione di classe a classe*, chiamano *tutti i cittadini* ad esprimere la loro « opinione » nel segreto della cabina elettorale; indicano ai proletari la via della consultazione *nell'isolamento* della propria « coscienza » martellata dalla propaganda multiforme della classe avversa; insegnano loro che la lotta di classe è *inutile e dannosa* perché c'è una

ni) non permetterà una soluzione tipo 18 aprile, ed è perciò che la prospettiva dei Tedeschi ed Almirante è di corto respiro. Nella stessa DC, forze come « Comunione e Liberazione » mostrano che ci si può porre efficacemente di fronte ai compiti di lungo termine da un punto di vista borghese solo a patto di rivedere a fondo programmi ed organizzazione per un rapporto con le masse.

All'interno del MSI l'unico tentativo di darsi in prospettiva questo programma, corrispondente alla situazione di ciclo borghese e non di momento, è quello della « Linea Futura » capeggiata da Pino Rauti, che merita qui considerare brevemente. Rauti dà per morto e sepolto il capitalismo liberal-borghese (ne esiste forse un altro?) e semplifica il contrasto futuro nel dilemma: o capitalismo di stato, tecno-burocratico (URSS, ma anche USA) o — senza nominarlo espressamente — fascismo. La politica attuale del MSI è duramente condannata quale appoggio a un cadavere (il capitalismo classico), con l'uso conservatore-reazionario dell'anticomunismo, chiamato a pura e semplice copertura di interessi retrogradi di privilegio di classe. La ricetta è un anticomunismo che sia al punto stesso... anticapitalismo, portatore di valori di progresso in campo economico e sociale. Per attuare l'idea (lasciamogli sprecare le mausolei!) occorre non voler conservare, ma abbattere, raccogliendo ovunque la protesta degli strati sociali prostrati dalla crisi, naturalmente indirizzata sotto il tricolore anziché sotto la bandiera rossa.

Come si vede, è un'autentica rapina ai danni dell'arsenale « sociale » delle tendenze extramarxiste del movimento operaio. Molto Sorel, molto anarcosindacalismo, molta teoria « antiburocratica » e « post-capitalista »... tutto quanto serve a colorare di sinistra, magari estrema, un programma ferreamente capitalista (esperimento già presente in « Comunione e Liberazione » coi suoi teologi della liberazione: si veda l'attività di destra prosperante all'ombra della *Jaca Book* « ultrasinistra »!). E' la mossa di Mussolini coi suoi fasci diciannovisti dai programmi supersinistri.

Nelle proposte operative ad uso interno per i camerati, Rauti spiega come si dovrebbe raccogliere la protesta indirizzandola verso l'idea.

Basti un esempio. In taluni ospedali del Sud, tra i più rosi

dallo spreco e dalla corruzione dei poteri centrali e periferici dello Stato, noi neri — scrive Rauti — abbiamo la maggioranza sindacale. Perché non utilizzare questa forza, per occuparli col tricolore, denunciare i corrotti all'opinione pubblica, esigerne la cogestione per legare la legittima lotta (di classe?) degli ospedalieri con gli interessi (direbbe Lama) dell'utente? E infatti è proprio la cogestione e la cointeressanza agli utili da parte dei proletari non-classe il contrassegno della rivoluzione nazionale indicato da Rauti.

Su questa strada l'ex-teorico di « Ordine Nuovo » si propone di mobilitare vasti strati, specie di quella gioventù beffata da provvedimenti tipo il « preavviamento al lavoro » a qualche decina di migliaia di lire al mese nati all'insegna del connubio DC-PCI, tra i dipendenti pubblici assunti a capro espiatorio della crisi del sistema economico, dei movimenti per i diritti civili ecc. Con Tedeschi e Almirante si conquistano tutt'al più delle vecchie cariatidi (Greggi, Milazzo e gente di pari calibro), non le masse (oh nome fascinoso!). Rauti lamenta, ad esempio, che una certa protesta « civile » sia oggi fatta propria dai radicali e dagli extraparlamentari, e afferma testualmente: il materiale umano che aderisce a questa protesta appartiene a maggior titolo a noi che alla sinistra!

Noi dubitiamo che Rauti possa trovare tra i rampolli borghesi gli elementi capaci di portare avanti questa prospettiva che, all'immediato, comporterebbe un'abitudine di lavoro politico al di fuori dei comodi sofà parlamentari, una qualche intelligenza tattica e, soprattutto, l'urgere di una situazione che cacci fuori dalla tana gli ardi della borghesia, e renda perspicua alla borghesia come classe la praticabilità di tale via. Non vanno però trascurati tentativi del genere di approntare a tempo le armi « rivoluzionarie » della controrivoluzione. Senza le masse e il loro attivo concorso non si fa Fascismo, proclama Rauti (più esplicitamente C. Graziani, dell'« Ordine Nuovo » attuale, scrive che i colonnelli greci e Pinochet cileni sono fuori e contro il modello « rivoluzionario » ordinovista). Si tratta quindi di attirarsi demagogicamente le masse.

Sulla stampa della sinistra borghese si comincia a parlare di un pericolo d'involuzione (Cile? Portogallo?) per le « nostre » istituzioni, ed è inevitabile che — anche se attraverso un processo lungo e contraddittorio —

strada semplice, diretta, pacifica per raggiungere lo stesso obiettivo, quella del voto, dell'appello allo Stato, della richiesta per iscritto che le loro condizioni di vita e di lavoro vengano filantropicamente migliorate; la strada delle illusioni e mistificazioni democratiche e legalitarie, che *disarma* i lavoratori e, oltre tutto, li *disunisce* invece di armarli ed unirli, perché separa gli operai « nazionali » dagli immigrati (che non sono ammessi al voto), e gli operai pagati a mese da quelli pagati ad ora, che tremano all'idea che le « 40 ore », *senza altra specificazione sul mantenimento del livello esistente dei salari*, significhino in realtà un taglio sulla busta-paga; una strada che, infine, *subordina* una decisione vitale per i proletari al responso di una consultazione *interclassista*, di salariati come di borghesi, preti e sbirri inclusi.

Quanto ai cosiddetti gruppi « di sinistra », trotskisti dell'LMR in testa, la loro trovata è magnifica: viva il referendum, ma come leva di una... mobilitazione operaia per prolungare la « lotta » verso conquiste più sostanziose come la non-riduzione dei salari! Prima, dunque, lasciare che si *smobiliti* la classe in un'azione che la tiene legata alle illusioni democratiche imbelli e pacifiste *dalle quali non si fa nulla per liberarla*, poi pretendere di « mobilitarla » — e su un terreno che si vuole diverso ma che potrebbe anche essere quello di una nuova gragnuola di... referendum integrativi, sulla non-riduzione delle mercedi, sull'abolizione degli straordinari, e così via! *Salvarsi la coscienza* con la demagogia degli appelli alla « mobilitazione » operaia (a partire... dall'urna, poi!) mentre ci si accoda servilmente a partiti e sindacati « operai » che nuotano nel gran mare smobilizzatore e demoralizzante della « pace sociale » e da cui ci si dovrebbe aspettare che... si mettano alla testa degli operai in una lotta conseguente di classe!

Contro tutte queste mistificazioni si battono e si batteranno i nostri compagni mentre suona la grancassa del referendum, chiamando gli operai a riprendere la strada della *lotta di classe aperta, diretta e indipendente* nelle grandi come nelle piccole questioni di vita e di lavoro, e a rompere con le suggestioni dell'opportunismo conciliatore e ruffiano per rivendicare — in opposizione al metodo della « consultazione di tutti i cittadini » — lo sciopero generale ad oltranza per una riduzione massiccia della durata del lavoro a parità di salario e l'abolizione di tutti i meccanismi che permettono al capitale di prolungarla. E' solo da questa lotta *su basi di classe* che può nascere quell'unità *nell'azione* di cui tutti sognano e che tutti sabotano *nei fatti*; è da essa che si sprigioneranno quelle « scintille di coscienza socialista », per dirla con Lenin, che sole permettono, sia pure ad un'esile avanguardia, di compiere il « salto di qualità » dalla lotta puramente economica alla lotta *politica* per l'abbattimento della dominazione capitalista.

a questo si vada in mancanza di una risposta operaia all'offensiva capitalista. Ma proprio per darla, questa risposta, non la si può ancorare alla « difesa delle istituzioni » che stanno alla radice del fascismo, né la si può « affrettare » con gli ultrasinistrismi pseudo-marxisti che proprio una destra intelligente potrebbe assumere e utilizzare ai suoi fini.

La coscienza delle manovre a destra, della loro complementarità ed interdipendenza con quella a sinistra, deve più che mai convincere almeno un'avanguardia della classe ad emanciparsi da tutte le suggestioni estranee ai suoi interessi storici; a rimettersi *in piedi*, contro tutto lo schieramento borghese.

All'offensiva del capitale controffensiva proletaria!

(seguito da pag. 1)

quaresima proletaria, possa cadere dal banchetto padronale un pugno di ossicini con una spruzzata di salsa e molta acqua benedetta. Si tratta di trasformare i sindacati (che del resto ne hanno fatta, della strada, in quella direzione) in *enti istituzionali* di moralizzazione della « gente », come lor signori chiamano gli operai, o in scuole di *avviamento* dei salariati alle sublimi virtù dei sacrifici, che « vanno fatti e non c'è crisi » (ovvero, in linguaggio elegante, « ci sono poche alternative »). Si tratta insomma di *disarmarli* in una lenta e insidiosa *guerra di usura*, in cui *sembra* che le trincee restino intatte mentre, ad una ad una, crollano. E' la funzione classica, ma *potenziata*, della socialdemocrazia, comunque si ribattezzi, almeno fino a quando il gioco dura e finché non la si chiami o a brandire un bastone nodoso come la socialdemocrazia tedesca 1919-1920, o a cederlo a coloro, in camicia nera o bruna, ai quali *avrà spianato la strada*. D'altronde, quando il governo dice con faccia tra melliflua e feroce: O vi mettete d'accordo sulla riduzione del costo del lavoro o intervergo io, che cosa chiede se non che associazione padronale e sindacato operaio funzionino come una specie di Camera, se non proprio dei fasci, almeno delle Corporazioni, nell'ambito di uno Stato in cui frattanto il potere esecutivo, in tutte le sue lunghe braccia, si rafforza di giorno in giorno contro il baubau delle forze oscure dell'Improduttività e del Disordine?

Durerà, così come si svolge ora, il gioco? Basterà un « monocolore della non-sfiducia », o ci vorrà quel governo di emergenza

che ripropongono proprio in questi giorni i socialisti, e intorno al quale si cristallizzi in qualche modo una doppia fiducia, interna ed esterna, marca Nenni e marca Berlinguer, irradiantesi di qui nelle file del proletariato? O neppure questo sarà sufficiente? Una cosa è certa, a breve termine: perché la macchina produttiva, l'ordine pubblico, gli ingranni amministrativi girino a ritmo soddisfacente, la non-sfiducia deve prima o poi convertirsi in *fiducia*, la non-discordia in *concordia* e — piaccia o no a Terzacini — in *Unanimità* nazionale. E tutto ciò, innaffiato con lo champagne di nuovi e mai realizzabili « modelli di sviluppo », annuncia alla classe operaia sacrifici *ulteriori*, oppressione e sfruttamento *esasperati*. I dadi sono tratti: lentamente, sornionamente, dalla manica dei saltimbanchi costituzionali salterà fuori l'asso di nuovi e più pesanti giri di vite. Non a caso, fin d'ora, borghesia e opportunismo si interrogano ansiosi: riusciremo a tenere le briglie al collo di un proletariato, che non si dimostra poi così convinto delle delizie dell'austerità, senza qualche somministrazione supplementare di vigorosi illusionismi?

La classe operaia ha dato segni, con stupore e rammarico dei suoi falsi pastori, di mordere il freno e, sia pure in ordine sparso, di rispondere ai colpi. Premurosi, gli opportunisti le offrono l'osso di qualche scioperetto alla buona: *è vitale capire che si tratta soltanto di sfogatoi*. Le tendono l'amo di remote « conquiste »: *è vitale rendersi conto che sono chimere vane e interessate*. La classe operaia ha da difendere se stessa, le sue condizioni di vita e di lavoro minac-

ciate o già incrinare; può difenderle solo opponendo la propria *forza organizzata* alla forza organizzata della classe avversa e delle sue istituzioni ipocritamente « superiori alle classi », e così agendo *come classe*, non come massa amorfa di schiavi del capitale. E' solo in questa lotta, anzi in questa vera e propria *guerra*, che si ritesserà la trama di organizzazioni economiche indipendenti dallo Stato borghese e dalle sue mille ramificazioni centrali e periferiche: è in essa che si rafforzerà l'indispensabile guida alla rivoluzione e alla dittatura del proletariato, il Partito comunista unico e mondiale.

Il ciclo delle crisi capitalistiche si fa sempre più incalzante: il mostro del capitale potrà sollevarsi oggi, *solo per ripiombarci di nuovo in più violenti cataclismi*. Urge riguadagnare palmo a palmo il terreno perduto in cinquant'anni di controrivoluzione, respingendo le vuote seduzioni delle riforme, del confronto, del progresso nella legalità, della subordinazione degli interessi proletari agli interessi strozineschi della patria e della sua economia, battendosi con *mezzi di classe e forza di classe* per obiettivi *esclusivamente propri* della classe e non della nazione, e preparando così le basi e il terreno di una lotta *non più soltanto* economica e di resistenza, ma *politica e di attacco*. Un tempo non lontano, rivendicare questo poteva ancora apparire un sogno di visionari: oggi, è ben tangibile il profondo significato della frase di Marx: « *Se la classe operaia cedesse nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe da sé della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande* ».

IL CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

Resoconto sommario del rapporto alla Riunione generale del settembre 1976

Il rapporto di quest'anno è stato dedicato all'analisi dell'evoluzione della crisi economica mondiale, il cui aspetto teorico era stato discusso nel rapporto precedente (1). Il relatore ha commentato prima di tutto, cifre alla mano, le manifestazioni della crisi capitalistica, mostrando come esse confermino sia la teoria marxista (e in particolare la teoria delle crisi periodiche di sovrapproduzione, con la formazione di un vero e proprio ciclo dell'economia capitalistica), sia le previsioni che su questa base si erano potute fare.

La crisi nei paesi capitalistici avanzati

A flagrante smentita di tutti gli avversari e di tutti gli « arricchitori » del marxismo, la crisi produttiva ha colpito nel modo più duro i paesi capitalistici più avanzati — cioè appunto quelli che si avvicinano maggiormente alle condizioni di applicazione delle leggi generali messe in evidenza da Marx: nel pieno della crisi, verso la metà dell'anno 1975, la produzione industriale dell'insieme dei paesi dell'OCSE era diminuita di oltre il 10% in un anno, e la riduzione della produzione, simultanea in tutti i grandi paesi capitalistici occidentali, aveva raggiunto un tasso annuale del 13% negli Stati Uniti, del 10% in Gran Bretagna, del 16% in Giappone, del 12% in Germania, del 14% in Francia e del 17% in Italia. Sull'insieme del 1975, il Prodotto Nazionale Lordo di questi paesi era calato in proporzioni variabili dal 2 al 4% in termini reali (ad eccezione del Giappone, il cui PNL era già diminuito nel 1974).

Per contraccolpo, l'aumento dei prezzi, e in particolare dei prezzi all'ingrosso, ha conosciuto (salvo in Gran Bretagna) un rallentamento dovuto al calo della domanda, e i prezzi delle materie prime industriali sono fortemente diminuiti (— 52% fra il

massimo del maggio 1974 e il maggio 1975). Ma questo rallentamento dell'inflazione si è fatto sentire in modo molto diseguale a seconda dei paesi, nutrendo gli squilibri e gli incessanti « aggiustamenti » monetari.

Parallelamente, il commercio mondiale è regredito, in volume, dal 5 al 6%. Le esportazioni fra di loro dei paesi capitalistici sviluppati, che rappresentano da sole quasi la metà delle esportazioni mondiali, sono aumentate in valore dell'1%, corrispondente ad una diminuzione dell'ordine del 10% in volume. I paesi sviluppati hanno tentato di colmare questa contrazione dei loro scambi con un aumento delle esportazioni sia verso i paesi produttori di petrolio (+18 miliardi di doll.), il cui potere d'acquisto è considerevolmente aumentato in qualche anno, sia verso i paesi del Comecon e Cina (+7 miliardi di doll.); malgrado però la loro rapida apertura, questi ultimi hanno assorbito nel 1975 soltanto il 9% delle esportazioni occidentali.

In definitiva, questa diversificazione non ha potuto impedire una caduta globale delle esportazioni dai paesi avanzati dell'ordine del 5% in volume. In cambio, poiché la crisi ha anche provocato una diminuzione delle importazioni nei grandi paesi imperialistici (— 7,8% in volume), le loro bilance commerciali e le loro bilance dei pagamenti correnti sono migliorate nell'insieme rispetto al 1974 (il che non impedisce ad alcune di esse, come quella della Gran Bretagna, di rimanere fortemente deficitarie), a spese di quelle dei paesi arretrati.

tropoli imperialistiche per accrescere i tassi di plusvalore, e cercando di aumentare i profitti derivanti dal dominio economico e finanziario sul resto del pianeta.

I paesi arretrati

I paesi arretrati, non abbastanza progrediti dal punto di vista capitalistico per avere un ciclo economico proprio, sono stati nel loro insieme trascinati nella crisi tramite gli scambi sul mercato mondiale: circa tre quarti delle loro esportazioni (73% nel 1975) sono infatti destinati ai paesi capitalistici evoluti. Poiché il consumo di materie prime da parte di questi ultimi è diminuito in seguito alla caduta della produzione industriale, e i corsi della maggioranza delle materie prime sono diminuiti per contraccolpo, le esportazioni dei paesi arretrati si sono ridotte globalmente, in valore, del 5% nel 1975. Ne è derivato per la maggioranza di questi paesi un ristagno della produzione industriale (crescita zero nel secondo trimestre 1975), al quale sono sfuggiti soltanto i paesi con un mercato interno abbastanza importante in corso di sviluppo. La crisi dei paesi imperialistici occidentali ha altresì provocato nella maggioranza dei paesi arretrati (eccettuati quelli petroliferi) pesanti deficit delle bilance dei pagamenti: nel 1975, il deficit globale della bilancia corrente dei paesi arretrati non petroliferi è stato di 37 miliardi di dollari.

La crisi ha quindi ulteriormente aggravato la dipendenza finanziaria di questi paesi dai paesi imperialistici (il loro debito estero accumulato a lungo termine raggiungeva alla fine del 1975 i 100 miliardi di dollari).

Comecon e Cina

Infine, i paesi del Comecon e la Cina non sono stati direttamente coinvolti nella crisi mondiale perché, come si è spiegato nel rapporto precedente, non hanno ancora un ciclo economico proprio a causa del ritardo del loro sviluppo capitalistico rispetto ai paesi capitalistici occidentali, e sono tuttora solo debolmente integrati nel mercato mondiale.

Così, nel 1975, essi inviavano verso i paesi capitalistici solo un po' più di un quarto delle loro esportazioni (il 28%), che a loro volta, nella maggior parte dei casi, non rappresentavano ancora che una debole parte della loro produzione (il 5-6% circa del prodotto materiale netto per la Russia, l'11% per la Cecoslovacchia, contro per es. l'8% del PNL — aggregato più ampio — per gli USA, il cui mercato interno è tuttavia molto più vasto del mercato russo, il 20% per la Germania). Il ristagno delle loro

« Uscire dalla crisi » per entrare in crisi nuove e più profonde

Il relatore ha concluso questa parte del suo esposto ricordando che, se la crisi è stata fortemente subita dall'imperialismo mondiale, il quale l'ha scaricata sia sulla classe operaia dei paesi avanzati sia sulle zone arretrate, va constatato che le barriere e gli « ammortizzatori » da esso costruiti hanno finora impedito al calo della produzione e degli scambi di trasformarsi in catastrofe monetaria, in crach bancario o di bor-

esposizioni verso i paesi capitalistici avanzati nel 1975 per effetto della crisi in Occidente ha quindi avuto globalmente una debole incidenza sulla macchina produttiva; essa è stata d'altronde compensata nell'insieme da un aumento degli scambi all'interno del Comecon.

In cambio, la crisi ha avuto sulle bilance dei pagamenti dei paesi del Comecon effetti dello stesso tipo che per i paesi arretrati: il loro deficit commerciale verso i paesi occidentali ha raggiunto nel 1975 i 7,5 miliardi di dollari, e il loro debito estero cumulativo toccava alla fine dello stesso anno i 30 miliardi di dollari, con grande preoccupazione dei banchieri occidentali che vi vedono un motivo di ansia non meno serio che il falso « socialismo » di Mosca. Per contraccolpo, gli acquisti di beni strumentali evoluti in Occidente, pagabili in divise forti, rischiano di rallentare soprattutto per la Russia, che ha inoltre dovuto finanziare acquisti massicci di cereali.

sa generalizzato (i crach bancari del 1974-1975 sono stati riassorbiti), o in crollo delle piramidi di crediti — insomma, in paralisi generale del modo di produzione capitalistica. Ma queste barriere non resisteranno in eterno alla pressione sempre più violenta delle contraddizioni del capitalismo, perché quest'ultimo si risolve da una crisi solo per inasprire ancor più le sue contraddizioni e i suoi squilibri, la concorrenza e gli antagonismi interimperialistici, nonché la pressione sulla classe operaia, preparando ogni volta le condizioni di nuove crisi ancora più vaste e profonde.

La ripresa e le sue ripercussioni sulla classe operaia

Dall'ultimo trimestre del 1975 e soprattutto nel primo trimestre del 1976, un movimento simultaneo di rapida ripresa della produzione industriale si è delineato in tutti i paesi capitalistici occidentali (crescita al ritmo del 5,5 per cento annuo nel primo trimestre 1976 per l'insieme dei paesi dell'OCSE, con tassi che nel maggio 1976 raggiungevano il 12,5 per cento negli USA, del 13,5% in Giappone, del 10% in Germania, del 12% in Francia); movimento di ripresa ciclica che corrisponde alle previsioni della teoria marxista e al quale si è accompagnato, come era inevitabile, un rialzo dei prezzi all'ingrosso e dei corsi delle materie prime industriali.

Le esportazioni dei grandi paesi imperialistici hanno ricominciato a crescere rapidamente (in particolare quelle del Giappone, con grande preoccupazione dei concorrenti americani ed europei). I profitti delle imprese sono pure aumentati nel 1° e 2° trimestre del 1976, e la disoccupazione è perfino leggermente diminuita negli Stati Uniti e in Germania.

Tuttavia, questa ripresa incontestabile, iniziata a un ritmo più rapido del previsto, ha cominciato a rallentare nei grandi paesi dopo la metà del 1976, temperando l'ottimismo nuovo di zecca degli esperti borghesi. Infatti, solo il movimento degli investimenti può far ripartire davvero l'insieme della produzione capitalistica, in cui il settore I, che produce i beni di produzione, ha un ruolo determinante (2). Ora, questo movimento è stato fino adesso molto debole, e questo fatto si spiega con il rapido « ap-

piattimento » della ripresa.

Solo se l'accumulazione di capitale raggiungerà un livello e un ritmo sufficienti, l'inizio di ripresa potrà trasformarsi in fase di forte crescita — ed essa condurrà a sua volta, inevitabilmente, ad una nuova crisi ciclica.

Ma, nella logica del modo di produzione capitalistica, per accumulare occorrono profitti e tassi di profitto sufficienti; e per accrescere tassi di profitto che la crisi ha ridotto quando erano già insoddisfacenti bisogna aumentare i tassi di plusvalore, cioè il grado di sfruttamento della classe operaia. Per uscire dalla crisi il capitale deve, perciò, non « aumentare i consumi sociali » come vorrebbero le sirene riformiste, ma accentuare la sua offensiva per accrescere la massa dei profitti a spese della massa dei salari « razionalizzando » e « sfoltendo » le imprese e comprimendo i salari reali.

Ecco perché, nel corso dei due primi trimestri del 1976, la disoccupazione ha continuato ad aumentare in Francia, in Gran Bretagna, in Giappone, e in numerosi paesi capitalistici minori, malgrado la ripresa della produzione, ed è solo molto debolmente regredita — e pare che torni a crescere — negli USA e in Germania. Anche nell'ipotesi che la ripresa continui, gli esperti borghesi sono concordi nel prevedere che essa rimarrà ad un livello elevato in tutti i grandi paesi di qui al 1980. L'analisi delle cifre mostra infatti che i tassi di crescita della produttività del lavoro tendono ad accelerare sotto il puntiglio della concorrenza internazionale sempre più aspra, mentre i tassi di crescita della produzione industriale tendono a rallentare, il che può solo condurre ad un aumento della disoccupazione.

Pur cercando di evitare che la dilatazione dell'esercizio industriale di riserva provochi delle esplosioni sociali, il capitale conta apertamente su di essa per premere sui salari (come è già avvenuto negli Stati Uniti); quando i meccanismi del mercato e la stretta collaborazione del riformismo operaio non giocano abbastanza rapidamente in questo senso, esso instaura centralmente dei piani di austerità come in Italia, Spagna e Francia, dove, come riconosceva senza veli l'ultimo editoriale de *L'Expansion*, « il vero obiettivo del piano Barre non è di frenare i prezzi, ma di modificare la ripartizione fra salari e profitti ».

Allo scopo di ridurre gli oneri salariali del capitale, sono egualmente allo studio o in preparazione delle riforme dei sistemi di previdenza sociale non solo in Francia, ma negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Germania e in Italia; così, sotto la pressione delle sue contraddizioni, il capitalismo è spinto a rimettere in causa i vantaggi e le « garanzie » che, nel periodo delle vacche grasse, aveva potuto accordare al proletariato.

Quale che sia l'andamento della ripresa economica, gli anni a venire non potranno perciò significare per la classe operaia che un aggravamento delle condizioni di esistenza, una disoccupazione e un'insicurezza crescenti, un abbassamento del livello di vita, per nutrire un'accumulazione di capitale che porterà ineluttabilmente, di qui al 1980, ad una nuova crisi.

(1) Cfr. il rapporto completo nel nr. 67, luglio-settembre 1975, di *Programme Communiste*.

(2) Cfr. il rapporto precedente e « La "relance" de la consommation populaire » ou l'Élisir du docteur Marchais», in *Programme Communiste* nr. 68, ottobre-dicembre 1975.

Pauperizzazione della classe operaia

Alla crisi, il capitale ha reagito nel solo modo possibile per esso, cioè licenziando massicciamente e — in grado diverso e con successo ineguale — incidendo sul livello dei salari reali. Nel pieno della crisi, il numero ufficiale dei disoccupati (cui bisogna aggiungere i disoccupati non compresi nelle statistiche ufficiali, i proletari immigrati rinviati in patria ecc.), e quelli non considerati in disoccupazione parziale) era di 8,3 milioni negli USA (dove era aumentato del 65% rispetto all'ultimo trimestre del 1973, cioè al periodo precedente la crisi), 1,2 milioni in Gran Bretagna (+133%) e in Giappone (+66%), 1,3 milioni in Germania (+213%), oltre 1 milione in Francia (+125 per cento). Benché la diminuzione dei salari reali sia difficile da mettere in evidenza a causa dei trucchi della statistica borghese, essa è già un fatto ufficialmente riconosciuto almeno in due paesi: negli Stati Uniti, il reddito ufficiale disponibile di un operaio con tre persone a carico era nel luglio 1976 inferiore di oltre il 6% al livello 1972 (e, senza gli sgravi fiscali « anti-crisi » istituiti nel 1975, sarebbe diminuito di oltre il 10%); in Gran Bretagna, dopo il piano di blocco dei salari instaurato nell'agosto 1975 dal governo laburista con la cooperazione delle Trade Unions, il salario medio reale era ufficialmente diminuito del 4% fra il primo trimestre 1975 e il primo trimestre 1976. In Germania e in Giappone, dove, se si può credere alle cifre ufficiali, i salari reali aumenterebbero ancora leggermente, il padronato e il governo si felicitano tuttavia apertamente della « comprensione » e del « senso di responsabilità » e

delle confederazioni sindacali nelle trattative salariali del 1975 e dei primi del 1976. In Francia e in Italia, i « piani di stabilizzazione » (cioè di riduzione dei salari) o di « austerità », sono in corso di applicazione, e dovrebbero dare ben presto dei risultati.

Questa vera e propria pauperizzazione della classe operaia è stata ottenuta grazie alla complicità più o meno attiva del riformismo, che ha coperto le spalle al capitale di fronte alla crisi garantendogli la pace sociale e che, nei paesi in cui è al potere (o all'ombra del potere, come in Italia), ha collaborato e collabora attivamente a scaricare sui salariati il peso della crisi. Grazie ai massicci licenziamenti e alla compressione dei salari, il capitale ha potuto evitare il crollo dei suoi profitti: così, negli Stati Uniti, i profitti delle società sono diminuiti soltanto del 14,5% nel 1974 e sono aumentati dell'8% nel 1975 (portandosi al livello del 1972); nel Giappone, sono diminuiti del 37% nel 1975 raggiungendo comunque il livello 1972; in Gran Bretagna e in Germania, cioè nei due paesi in cui... la disoccupazione è più cresciuta e in cui sono al potere i partiti socialdemocratici, i profitti del capitale sono addirittura leggermente aumentati nel 1975 malgrado la crisi (rispettivamente: +3,3% e +3,8%). Ma, se la massa dei profitti non è precipitata, i tassi di profitto, la cui caduta si faceva già sentire nettamente da alcuni anni in tutti i paesi, sono stati colpiti dalla crisi, e il capitale deve, per uscire dalla crisi, cercare di ricostituirli nell'unico modo ad esso possibile, cioè continuando la sua offensiva contro la classe operaia delle me-

QUADRANTE

● Abbiamo commentato più volte (cfr. ad es. il nr. 17 di quest'anno) il punto d'approdo inglorioso del regime « rivoluzionario » peruviano, la cui « via al socialismo » manu militari avrebbe dovuto essere, secondo lo stalinismo latino-americano e lo stesso Fidel Castro, « una delle bandiere della rivoluzione nell'America latina ». Questo tentativo impotente di trasformazione borghese « dall'alto », che ha sempre avuto per unico obiettivo di impedire e reprimere l'azione rivoluzionaria degli operai e dei contadini peruviani costringendo nello stesso tempo i proprietari fondiari semifeudali a adattarsi alle condizioni capitalistiche di sfruttamento sulle spalle delle masse lavoratrici, non è valso neppure a liberare il Perù dalla pressione soffocante dell'imperialismo e dalla dipendenza dagli USA. In realtà, facendo il bilancio degli ultimi otto anni, Virgilio Roel, « già collaboratore del generale Morales Bermudez al ministero dell'economia [...] afferma che il Perù non è meno dipendente di prima, e lo sarebbe perfino di più » (così ne « *Le Monde* » del 12.X). Stupirsi? E' la sorte di tutti i regimi « liberatori » borghesi, civili o militari che siano...

● Urla di gioia per l'incremento registratosi nella produttività negli Stati Uniti: « i costi di lavoro unitari sono aumentati nella prima metà di quest'anno al tasso annuo di solo il 3,4% (7,5% nel 1975, 13,2% nel 1974) ... Secondo vari economisti, il fenomeno attuale è in parte conseguenza [eh già!] della seria recessione del periodo 1973-1975. Gli impianti di produzione poco efficienti vennero infatti eliminati in misura più larga che in altre fasi recessive. Gli organici furono sfoltiti, eliminando la manodopera meno produttiva e meno esperta... Il rapporto fra manodopera e attrezzature produttive cominciò ad avvicinarsi al livello ottimale. La gravità della recessione ha anche avuto l'effetto di stimolare i lavoratori a lavorare di più », (cfr. Ispì - Economia, 5/1976, p. 15). Insomma, si è investito, si è razionalizzato, si è pungolato, quindi si sono messi sul lastrico dei lavoratori: così sta in piedi il regime capitalistico...

Il rapporto dettagliato sul « Corso dell'imperialismo mondiale » apparirà nel nr. 72 di *Programme Communiste* e in uno dei nostri prossimi Quaderni.

CINA

E' il turno dell'economismo ma la mistificazione è la solita

Fra le accuse contro i dia-bolici « quattro » — colti, come tutti i nemici del popolo, con le mani nel sacco — fanno spicco quelle di aperto boicottaggio alla produzione. Anche qui le piacevolezze sono svariate: si arriva ad accusarli di boicottare la produzione insistendo sulla necessità del rispetto scrupoloso dell'orario dei treni...

Eliminando tutti gli aspetti accessori, resta il fatto che queste accuse rappresentano un'inversione di tendenza, rispetto alla fase precedente e alla guerra — evidentemente capeggiata dalla corrente ora sconfitta — contro Teng Hsiao-ping (che, se non è riabilitato, è rimasto improvvisamente nel dimenticatoio) e la tradizione di Ciu En-lai. Dagli articoli astiosi contro coloro che vedevano solo il lato della produzione prostrandosi di fronte alle cose che vengono dall'estero, si è ora arrivati — ovviamente con gran fragore di tamburi ideologici — a capovolgere la musica: il « Quotidiano del popolo » del 4 novembre intitolava significativamente un suo articolo: **Criticare la banda dei quattro e sviluppare la forza produttiva**. Dal che si deduce che il torto dei quattro era di sottovalutare lo sviluppo della produzione.

L'articolo, infatti, spiega che « la banda dei quattro pretendeva che, una volta condotta a termine la rivoluzione, si sarebbe risolto naturalmente il problema della produzione. E anche che migliorare il tenore di vita delle masse implica di ricorrere agli stimoli materiali. Questi sono propositi per sabotare sia la rivoluzione che la produzione » (v. « Le Monde », 9-11-1976).

La base di queste « dimostrazioni » è sempre la medesima, vengano esse tirate fuori da « sinistra » o da destra: si combatte il nemico del momento partendo da considerazioni scontate e parzialmente giuste, e le si erige a metro per giudicare traditore chi non è d'accordo. Prima si diceva, e poteva essere giusto da un punto di vista generale, che la politica deve stare al primo posto: ora si denuncia il boicottaggio della produzione e si dice che senza un certo livello produttivo non v'è politica che tenga. Da un punto di vista astratto e generale, hanno ragione tutt'e due le tendenze, sia quella dell'« imperatrice » Chiang ching che ha affrettato la morte di suo marito Mao insieme ai quattro vermi striscianti, che ridevano nell'angolo con la bava alla bocca, sia quella del nuovo presidente, che li ha smascherati e che fin da ragazzino si contraddistingueva per il suo eroismo.

Il piccolo particolare che sfugge a tutte e due le tendenze, e che ne fa delle tendenze borghesi (poste di fronte al problema, come abbiamo ripetuto anche nel numero scorso, di conciliare un forte sviluppo delle forze produttive con una indipendenza economica sempre più ardua di fronte alla necessità di ricorrere al capitale estero), il piccolo particolare è che la politica di cui si parla è collegata ad una base nazionalistica e borghese.

La rivoluzione cinese nella sua mistificazione socialista

— come quella staliniana in Russia, rivoluzione borghese subentrata nel corpo di quella proletaria — non poteva darsi una misura obiettiva, basata sul riconoscimento dei reali rapporti sociali per quel che sono e non per quel che devono essere ideologicamente millantati. Come ogni rivoluzione borghese, doveva svolgersi su una colossale mistificazione (ideologizzazione, se si preferisce), tanto più grande e demagogica, quanto più coinvolgeva l'intera popolazione. Ed è proprio questo aspetto dell'ideologia democratica che più è piaciuto ai nostri intellettuali e studenti che si ritraggono ora schifati, meravigliati o imbarazzati, di fronte all'ennesima svolta. Mogi mogi, essi biasciano: siamo alle solite, dopo il grande slancio volontaristico ricadiamo nelle meschine necessità quotidiane: ogni rivoluzione divora se stessa!

La rivoluzione proletaria si distingue da ogni altra rivoluzione storica per il fatto che, per usare la nota espressione di Trotsky, ha il coraggio di guardare in faccia la realtà. Essa è l'unica rivoluzione che chiama le cose e i rapporti sociali col loro nome, senza mistificazioni, perché è l'unica rivoluzione che non abbia bisogno di velare la realtà con ideologizzazioni. Essa sa — già prima di cominciare — che per condurre la battaglia socialista nel campo della produzione, dopo che il potere sarà assicurato alla classe proletaria, dovrà lavorare con « i mattoni borghesi » (Lenin); dovrà ancora — in un modo determinato, non quale che sia, certo — proseguire fino a un certo punto per la esecrata « via capitalista » (basta pensare che, dove si eredita una insufficiente concentrazione produttiva, si dovrà, anzitutto « trustizzare »): ma è la sola rivoluzione che abbia il coraggio di chiamarla tale, di dire apertamente quando si sviluppa una forma economica capitalista. E ciò tanto più in un paese arretrato e chiuso nei suoi confini. Così fu per la NEP, e così sarà ancora, anche se il quadro sarà molto differenziato in base allo sviluppo economico di ciascun paese.

La « categoria contraddizione » scappatoia nelle spiegazioni trotskyste sulla Cina

Da quanto scrive Livio Maitan nella « tribuna aperta » del Corriere della Sera del 5 novembre, appaiono chiaramente i limiti dell'analisi della rivoluzione cinese da parte della IV Internazionale.

Quel che colpisce — ma è perfettamente in linea con tutta una tradizione, in parte presente in Trotsky stesso — è la dissociazione stupefacente fra la struttura economica e la definizione della società cinese. Che cosa sia, in altri termini, la società cinese non si dice, ma si crede di risolvere la questione elencandone le contraddizioni, che non sarebbero, come si vedrà, contraddizioni di classi.

La prima contraddizione sarebbe determinata dalla mancanza di uno sviluppo economico adeguato alle « esigenze di una accumulazione che partiva da livelli arretratisimi » e ai bisogni sociali.

La grandezza sociale della rivoluzione russa di Lenin fu di riconoscere apertamente le proprie difficoltà, di definire esattamente i rapporti fra le classi (altro che non sapere che dopo la rivoluzione esistono ancora le classi!) e di promuovere i rapporti sociali ai gradini più elevati della scala: quelli di un capitalismo controllato il più possibile dallo stato proletario. Il suo crollo (determinato non certo da manovre di cattivi nell'ombra, ma dai rapporti di forza internazionali e interni) avvenne proprio quando si definì socialismo tutto quello che prima si chiamava capitalismo. La politica, se si vuole, restò al primo posto. Ma da politica proletaria divenne politica borghese, pur con il suo ruolo rivoluzionario per il campo geografico in cui tessava nuovi rapporti di produzione. La Cina partì già da questo punto. Essa nacque già su questa mistificazione, che, cresciuta, piacque tanto, come del resto lo stalinismo a suo tempo, agli intellettuali democratici d'Occidente, nostalgici di grandi battaglie d'idee, e il cui mondo affonda sempre più nella prosaica necessità di smaltire la grande « accolta di merci ».

Ora essi se ne ritraggono rabbrivendo, perché scoprono, in ritardo come sempre, l'aspetto prosaico della rivoluzione borghese in Cina, come — e con quale ritardo — lo fecero con lo stalinismo, oggi ormai « liquidato » dalla coscienza di tutti i più ferventi stalinisti d'un tempo.

Un grande sogno svanisce e molti di loro ritornano alla vecchia casa ospitale della più spregevole delle ideologie: la via pacifica e tollerante all'ombra della NATO, con la benedizione della Chiesa, nell'interesse comune dell'Europa — il cosiddetto eurocomunismo. La « via cinese » diviene una nuova prova di ciò che essi hanno sempre avuto in fondo al cuore: la via graduale, pacifica, della collaborazione universale fra gli stati e fra le classi. E la loro coscienza finalmente si placa: non c'è più posto per il nostro eroismo!

La seconda è indicata nell'intreccio, determinato dall'arretratezza economica, fra un'agricoltura collettivistica e un'agricoltura cooperativista e perfino contadina particellare.

La terza: la stagnazione nel tenore di vita delle masse da una parte e i privilegi della casta dirigente dall'altra.

La quarta è anche più stupefacente: nonostante i continui richiami alla linea di massa, « il potere politico era concentrato in organismi centrali del partito relativamente ristretti, cui gli organi dello Stato erano rigorosamente subordinati ».

Ne consegue che, per L. Maitan, la natura capitalista di un paese non è determinata dalla sua struttura economica, dalla necessità di realizzare per esempio il mercato interno e l'accumulazione produttiva; la presenza di un « intreccio » di economia addirittura

SGUARDI SUL MONDO

ISRAELE

Entra in scena il vero e naturale alleato delle masse palestinesi

Le cose non filano lisce per la classe dirigente in Israele, pur vittoriosa nella guerra del Medio Oriente. Il pericolo non viene dal di fuori ma dall'interno. Un'ondata di scioperi a catena sta sconvolgendo il paese, e non accenna a fermarsi.

« Le Monde » del 10 novembre riferisce di alcuni episodi significativi. Il governo, che aveva proclamato di restare fedele alla sua consegna di « stabilizzazione dei prezzi e dei salari » (che in realtà significa, soprattutto in un paese dissanguato dalle spese militari, blocco dei salari e aumento dei prezzi), ha dovuto cedere alle infermiere degli ospedali al decimo giorno di sciopero. Subito dopo questo accordo, sono i medici degli ospedali che ritengono di dover vedere ripristinata la distanza fra loro e le infermiere. L'agitazione si basa sulla rotazione dell'accettazione degli ammalati nei diversi ospedali, cosa che comporta

gravi disagi, e il governo interviene con un'accusa esplicita di assassinio per la morte di un'ammalata.

Contemporaneamente entra in agitazione l'aviazione civile e infine anche la marina mercantile che — scrive il giornale citato — « minaccia di far sprofondare l'economia del paese in modo ben più efficace del boicottaggio arabo ». Raggiunto, in qualche modo, un accordo in questo settore, i porti di Haifa, Ashdod ed Eilat restano bloccati dai piloti che hanno la mansione di far entrare e uscire le navi, perché dimenticati dal contratto. Tipico sciopero « corporativo », direbbe Lama scuotendo la testa.

La cosa che meraviglia il commentatore è che in Israele esiste una potente organizzazione sindacale: come mai, sembra che si chieda, certe categorie mordono il freno? Ma, spiega subito dopo, il problema per i lavoratori

israeliani è di mettere insieme il pasto del mezzogiorno con quello della sera quando l'inflazione raggiunge il livello del 35 per cento e mentre il governo « socialista » non ha molte scelte e il sindacato lo appoggia nella via dell'austerità. Così, in modo sintomatico in un paese in stato di guerra permanente in cui l'economia nazionale e la patria si identificano, le classi sfruttate sono spinte dai fatti materiali a dissociarsi dalla falsa unità nazionale e a divenire, almeno potenzialmente, l'unico vero e sincero alleato delle masse diseredate palestinesi, tradite da tutti i loro alleati sulla carta.

POLONIA

Solidarietà proletaria

Gli operai della fabbrica di trattori Ursus, che tanta parte ebbero nelle lotte di giugno, non hanno ancora abbassato la testa. In una lettera inviata al segretario del Partito operaio unificato, Gierk, gli 899 salariati di questa fabbrica chiedono la reintegrazione di tutti i loro compagni licenziati in seguito ai fatti di giugno alle stesse condizioni di prima, e con il pagamento del salario per tutto il tempo in cui sono rimasti disoccupati. Si tratterebbe, secondo il Comitato di sostegno alle vittime della repressione, di circa 200 lavoratori: solo se essi saranno riassunti, dicono i loro compagni, il lavoro potrà riprendere regolarmente.

Secondo questo stesso Comitato, i morti di giugno sarebbero stati almeno 11 e non 2 come pretendono le autorità.

Gli operai dell'Ursus rispondono così chiaramente a Gierk e a tutto l'apparato di potere polacco che (come del resto avviene in tutti i paesi) aveva qualificato di « provocatori » i proletari più combattivi.

Difensori della pace riuniti ad Amsterdam

Il 5 e 6 novembre si è riunita ad Amsterdam quella che ha la faccia di chiamarsi ancora Internazionale socialista, per trattare della pace e della sicurezza. Già il binomio la dice tutta.

Il risultato cui si è pervenuti è questo: la vera garanzia della pace è la... NATO. E siccome, ha detto acutamente Willy Brandt che presiedeva il consenso, « senza Stati Uniti non ci può essere NATO », il grido avrebbe dovuto essere: viva gli Stati Uniti, garanzia della pace nel mondo, ombrello difensivo della santa Europa!

La cosa, si sa, non va poi tanto giù agli sciovinisti francesi, fra i quali si distinguono, oltre ai fedeli di Marchais, i socialisti. Così la gara è stata fra due forme di sciovinismo, quello « europeo » e quello « americano ». Il delegato del P.S. francese, Huntzinger, ha avuto l'ardire di sostenere che « eventualmente » si può « immaginare un sistema di sicurezza senza NATO ». Un membro della delegazione belga ha rafforzato la tesi sostenendo l'ipotesi di un'arma nucleare europea, e il ministro olandese della difesa — posto prediletto per i socialisti — si è riscaldato anche più, e ha esposto la seguente teoria: « L'idea che l'Europa non possa essere militare è nei fatti un non senso ».

Non dubitiamo che, col progredire delle coscienze socialiste, l'armamento europeo qualche passo avanti lo farà. Nel nome, come è la prassi, della pace universale.

Non sappiamo se, alla fine delle sedute dell'Internazionale socialista, si usi cantare l'Internazionale.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il numero di ottobre, nr. 12, del periodico in lingua tedesca

Bulletin der Internationalen Kommunistischen Partei

contenente:

- Zum Tode des bürgerlichen Revolutionärs Mao Tse-tung.
- Die soziale Bewegung in China (Teil III).
- Die Konterrevolutionäre Rolle der Demokratie in Spanien.
- Die Wirtschaftskrise in der BRD.
- Wahlen oder Klassenkampf.

Il fascicolo di 136 pagine è in vendita a DM. 3 e 1.200 lire.

E' uscito il nr. 230, 6-12 nov. 1976, del quindicinale le prolétaire contenente:

le prolétaire

- Face à l'impérialisme: action de classe et non action démocratique!
- Sur les cinq continents;
- A propos de l'« Unité populaire » et du PCR (m.l.): le « peuple en général », qui est-ce?
- Les 40 heures, 40 ans après...
- Comment la CGT conçoit les luttes;
- Réunion générale du Parti (sept. 76) I;
- Quelques remarques politiques: Une « unité » pas exigeante - « Rien que sa place, toute sa place »...

tura patriarcale con quella che si ama definire agricoltura collettivistica (prendendo semplicemente per buona la definizione puramente giuridica della proprietà statale e lasciando da parte il piccolo aspetto della conduzione) non è un intreccio di forme pre-capitalistiche con forme capitalistiche, ma solo una « contraddizione »; in presenza di tutti questi fenomeni che bene o male, se si ammetterà, significano contrasti di classe, ci si preoccupa della « contraddizione » determinata dall'accumulazione di privilegi nella casta burocratica rispetto alla popolazione, in realtà una goccia nel mare dell'anarchia distributiva di una economia spuria come quella cinese. Infine, senza batter ciglio, si smobilita la concezione leninista del partito e della dittatura del partito sullo stato, strumento accessorio del partito dopo la conquista del potere, vedendo un male nella centralizzazione e nella mancata « linea di massa », invece di porre correttamente il problema nel senso di definire il rapporto fra il partito (che, se non dispiace, secondo Lenin e Trotsky ha l'ultima parola), gli organismi di massa (soviet, ecc.), e lo Stato amministrativo con tutta la burocrazia (subordinata alle decisioni del partito anche se, orrore degli orrori, può convenire al partito in certe fasi e nell'ambito di certe condizioni « arretratissime » utilizzarla concedendo magari qualche privilegio momentaneo).

Secondo l'analisi di Maitan la rivoluzione cinese ha un solo torto: quello di non essere abbastanza democratica. E' tutto. Ma egli ha la massima fiducia nella Cina odierna che, « nonostante le divagazioni teoriche maoiste » ha una natura sociale « fondamentale-

mente analoga » a quella dell'Urss e « qualitativamente diversa da quella degli Stati Uniti e degli altri paesi capitalistici ». Questa analogia e questa diversità qualitativa, spera Maitan, potranno « determinare un mutamento negli orientamenti di Pechino, se non addirittura una inversione di tendenza ». Potranno... ma non è detto.

Qualche decennio di storia potrà essere spiegato, allora, con le brame di una casta di privilegiati che, chissà perché, preferivano ammoreggiare con Nixon piuttosto che con i loro colleghi russi. Gli interessi nazionali spariscono così di fronte a tali spiegazioni, interessi che non è affatto escluso possano riportare la Cina di nuovo ad allearsi con la Russia. Allora, per Maitan, sarà la prova decisiva: la natura dell'economia sottosviluppata e patriarcale, cinese, è socialista. Come quella russa, del resto! E ciò per qualche secolo a venire.

I « CINQUE PRINCIPI » E L'OTTOBRE

Nel messaggio che il governo cinese ha inviato al governo sovietico in occasione del 59° anniversario della rivoluzione d'Ottobre — interpretato da molti « sinologi », in base alle sue sfumature, come un addolcimento nei rapporti fra i due paesi — si dice che il « popolo cinese sta risolutamente al fianco del popolo sovietico nella lotta per la salvaguardia e la difesa della rivoluzione d'Ottobre ». Detto questo, il messaggio sottolinea la necessità che i disaccordi di principio non ostacolino le relazioni normali fra Stato e Stato e il loro sviluppo sulla base del « cinque principi »: « rispetto reciproco, sovranità e integrità territoriale, non aggressione reciproca, non ingerenza negli affari interni, uguaglianza e vantaggi reciproci, coesistenza pacifica ».

La commemorazione della via rivoluzionaria di Ottobre avviene, da parte dei maoisti, non con l'elencazione dei principi rivoluzionari che ne sono stati il fondamento, ma del principi nazionali borghesi cui la rivoluzione cinese è pervenuta per la sua via, che niente ha in comune con quella d'Ottobre!

DI FRONTE ALL'IMPERIALISMO

Azione di classe e non azione democratica!

Il peso soffocante dell'imperialismo non solo sui proletari, ma sugli strati intermedi della società genera e rinnova ciclicamente, in quasi tutte le metropoli capitalistiche, un'opposizione democratica piccolo-borghese all'imperialismo.

Essa appare in tutta la sua purezza là dove esprime la resistenza di strati non proletari alla centralizzazione sempre crescente dello Stato e al suo peso sempre più asfissiante sulla società: si pensi al malessere serpeggiante nella scuola, nella magistratura, perfino nella polizia. Ma, dove viene particolarmente in luce, è su un terreno sul quale tocca rivendicazioni suscettibili di interessare non solo la piccola borghesia ma anche, necessariamente, il proletariato. Essa è attiva soprattutto nella denuncia delle atrocità compiute dall'imperialismo, si tratti del Libano o dell'Africa del Sud, dell'Irlanda o dei paesi dell'America Latina. E' stata soprattutto questa opposizione democratica piccolo borghese a canalizzare negli Stati Uniti le reazioni alla guerra del Vietnam.

Mentre si è appena allo stadio in cui cominciano faticosamente ad emergere delle avanguardie proletarie, numerosi gruppi nati dalla reazione all'opportunismo staliniano e socialdemocratico presentano al proletariato — negli organismi più o meno aperti creati per assolvere compiti proletari — tutta una gamma di combinazioni della lotta operaia con questa opposizione e le « personalità democratiche » che la incarnano, come palliativo all'assenza reale di una forza di classe; sia che proponano un'alleanza locale e temporanea con essa; sia che pretendano di utilizzarla come mezzo per esercitare una pressione sui grandi partiti e sindacati « operai »; sia infine che la presentino come passo indispensabile nella ricostruzione del movimento operaio rivoluzionario. Si tratta di un'abitudine che, come il sistematico appello all'opportunismo, si è consolidata al punto di divenire un'« arma » di ogni giorno nell'arsenale dei movimenti di « estrema sinistra ».

Ora, il risultato di un'analisi che confronti, senza facili ed antimarxistici apriorismi, le caratteristiche dell'opposizione comunista da un lato e dell'opposizione piccolo borghese dall'altro, permette di capire come la posizione che tende a sposare le due

opposizioni non ha nulla a che vedere col marxismo: non solo rompe con quest'ultimo sul piano della dottrina e del programma come sul piano della tattica e dell'organizzazione, ma gli è diametralmente e irriducibilmente opposto tanto per la preparazione rivoluzionaria del proletariato, quanto per l'efficacia dello scopo perseguito nell'immediato.

* * *

Per il marxismo rivoluzionario, l'imperialismo è la fase suprema del capitalismo, e perciò l'anticamera del comunismo: mentre porta a maturità la socializzazione internazionale della produzione e la forza che ha per missione storica l'abbattimento del capitalismo, il proletariato, esso spinge al loro parossismo — nel senso storico e non contingente del termine — le contraddizioni e gli antagonismi materiali e politici fondamentali attraverso i quali la catastrofe rivoluzionaria si scava un cammino: antagonismi fra proletariato e borghesia, fra paesi avanzati e paesi arretrati, fra gli stessi paesi imperialistici. « L'inasprimento degli antagonismi », scriveva Lenin sessant'anni fa ne *L'imperialismo, o costituisce la più potente forza motrice del periodo storico di transizione, iniziati con la definitiva vittoria del capitale finanziario mondiale*. E, affrontando la questione cruciale della lotta rivoluzionaria, aggiungeva: « Nella critica dell'imperialismo le questioni fondamentali sono: la possibilità o meno di mutare le basi dell'imperialismo mediante riforme, e l'opportunità di spingere verso un ulteriore approfondimento degli antagonismi esistenti o di tentarne, invece, un'attenuazione ».

Nella sua marcia « in avanti », il marxismo rivoluzionario vede nella « reazione politica su tutta la linea » che accompagna la borghesia imperialistica « quale che ne sia il regime politico », nell'oppressione nazionale e nelle tendenze all'annessione, al colonialismo e al militarismo, infine nella maturazione dell'opportunismo e nella sua trasformazione in social-imperialismo, dei fenomeni **irreversibili, materialmente e storicamente determinati** dalle leggi ferree della concentrazione della produzione, della monopolizzazione e della concorrenza internazionali dei settori decisivi dell'economia e del capitale finanziario mondiale.

le. Individua in questo movimento la base oggettiva della necessaria unione in un esercito combattente delle forze che lo stesso divenire del mondo borghese sia nelle metropoli, sia nei paesi oppressi spinge a schierarsi sul fronte della supremazia battaglia. E' perciò che, nell'indispensabile lotta contro gli effetti dello sfruttamento e dell'oppressione imperialistica sulle masse lavoratrici, il marxismo conduce la sua azione in nome dell'irriducibile antagonismo fra la classe operaia e la classe borghese, traendo dall'esperienza stessa delle masse delle conferme per la demolizione sia delle mistificazioni borghesi e democratiche sia dell'illusione piccolo-borghese di poter « mutare le basi dell'imperialismo mediante riforme », e facendo delle lotte proletarie condotte e centralizzate su un terreno di classe un allenamento alla distruzione delle cause stesse dello sfruttamento e della dominazione di classe.

L'opposizione piccolo borghese non coglie nel capitalismo, e nella polarizzazione delle forze da esso materialmente generate, l'aspetto rivoluzionario. Essa risponde alle « questioni fondamentali nella critica dell'imperialismo » in modo storicamente retrogrado, facendo girare « all'indietro » la ruota della storia. Separando la politica dell'imperialismo dalle sue radici economiche, e quindi dalle sue fondamenta nel modo di produzione capitalistico, e muovendosi entro le strutture formali e fittizie del diritto, essa sogna la restaurazione di forme economiche, sociali e politiche borghesi che, per il suo stesso sviluppo, il capitalismo ha finito per seppellire gettando così suo malgrado le basi oggettive (ma solo oggettive) della propria distruzione, e che hanno perso da tempo la loro funzione rivoluzionaria.

Essa svolge la sua azione in nome dell'Uomo e del Cittadino (se non addirittura dell'Utile), non della classe; della democrazia in generale, non della democrazia proletaria cara a Lenin, cioè della dittatura dei soli proletari; della pace in generale, non della pace e della guerra rivoluzionarie che nascono dalla presa del potere e mettono fine alla pace e alla guerra imperialistiche; delle riforme dell'ordine economico, sociale e politico esistente, non del suo abbattimento rivoluzionario. E' perciò che, se può avanzare rivendicazioni sentite in un dato momento dalle masse lavoratrici — e noi non abbiamo difficoltà a riconoscerci un sintomo, ma niente più, di reazioni che dobbiamo tendere a radicalizzare —, essa non può farlo che in modo astratto, nella forma più inoffensiva e accettabile dall'imperialismo, nascondendo che tali rivendicazioni si possono soddisfare solo attraverso un'energica azione di classe — e più tardi, l'azione rivoluzionaria — contro le forze e le istituzioni dello Stato; insomma, ingannando e corrompendo gli operai, paralizzandone e avvilendone la combattività e l'elementare coscienza di classe.

L'opposizione piccolo borghese non è, d'altra parte, isolata da barriere infrangibili dalle forze determinanti dell'imperialismo e dell'opportunismo; tutt'al contrario! Ma non si confonde totalmente con esse. Nel corso delle vicissitudini storiche, queste forze subiscono delle modificazioni, dei ravvicinamenti e degli smembramenti, pur conservando una loro bussola politica

(segue a pag. 6)

Dall'Argentina un campanello d'allarme

La militarizzazione crescente della vita politica e sociale, la repressione delle avanguardie e delle masse operaie, la violenza che si scatenava sulle minoranze guerrigliere (ERP e Montoneros), la semicolonizzazione accelerata del paese, sono il naturale prolungamento della situazione — già da noi più volte illustrata — di prima del colpo di Stato militare del 24 marzo. La democrazia borghese, il peronismo e la burocrazia sindacale, in piena crisi per la incapacità di mantenere « il consenso » e la pace sociale, vengono liquidati dall'esercito per essere divenuti fattori centrifughi rispetto agli obiettivi unitari di difesa dell'Ordine stabilito.

Gli ultimi mesi di « democrazia blindata » sono stati contraddistinti da una recessione economica profonda (1), da un'inflazione ufficiale del 400%, da un'agitazione operaia cronica e sempre più intensa, e dallo scatenarsi di una repressione parastatale, sindacale e militare, che ha colpito gli stessi settori della piccola borghesia « non sovversiva » nello sforzo di neutralizzarla in una situazione che spinge sempre più alla sua proletarizzazione.

Il colpo di Stato, annunciato con squilli di tromba pubblicitari, è avvenuto in un momento che non poteva essere più favorevole all'esercito. La piccola borghesia invocava l'ordine. La sua ala più reazionaria chiedeva un bagno di sangue che liquidasse « una volta per tutte » le lotte operaie e la guerriglia. Di fronte all'insicurezza economica e politica, le frange che un tempo mostravano qualche simpatia per i movimenti delle masse e che si erano lasciate trascinare dal peronismo e da altri partiti « progressisti », vedevano di buon occhio arrivare « il golpe », considerato come un « male minore », come l'instaurazione di un Ordine che, nelle loro illusioni sciocche e reazionarie, garantisse loro un respiro economico e politico « grazie » agli « aiuti » internazionali sotto forma di crediti, e alla repressione, questa volta *selettiva*, degli operai combattivi e dei guerriglieri. La stessa democrazia (PCA compreso) accolse « el pinochetazo » non senza un certo sollievo, e questa vera e propria ondata sociale si trascinò dietro alcuni strati sociali vicini alla classe proletaria, come gli impiegati.

Se gli operai non opposero resistenza al colpo di Stato militare, lo si spiega sia con la mancanza di preparazione e centralizzazione politica, sia con l'assenza di organizzazioni di massa che potessero servire di punto d'appoggio a un fronte proletario di difesa. Tutto ciò va messo in conto alle diverse tendenze « operaie » e populiste che non li prepararono a resistere e a combattere con le proprie forze e sul proprio terreno.

Dal suo passaggio all'opposizione fino all'ultimo momento, l'organizzazione dei Montoneros cercò una via di uscita nel cammino elettorale, da imporre con la violenza, che avrebbe dovuto portare al ritorno dal « camporismo » al governo. Non si trattava, né si tratta oggi, di lottare per la distruzione dello Stato e delle sue forze armate, ma di costringerle a un compromesso « progressista ». A sua volta, il PCA era ed è sempre partigiano di una stretta alleanza coi militari, mentre i maoisti appoggiavano a fondo la cricca governativa del peronismo, i paratrovisti del PST non giuravano che sulla « legalità » condannando la violenza sia di destra che di sinistra, e i lambertisti di *Politica Obrera*, dopo aver rivendicato per anni un governo della burocrazia sindacale peronista, chiedevano... elezioni.

Purtroppo, la sola forza intransigente di opposizione, il PRT-ERP, pur avvertendo l'esigenza di una lotta senza concessioni al regime peronista e militare, non seguì la via di un approfondimento delle frontiere tra proletariato

e piccola borghesia rivoluzionaria da un lato e riformismo e democrazia borghese dall'altro, ma — conformemente ai suoi principi interclassisti e frontisti — si orientò nel senso di cercare una unione organica tra le forze rivoluzionarie e quelle dei Montoneros, del PCA e di altri gruppi borghesi riformisti e democratici, isterilendo così ogni vera preparazione alla lotta.

D'altra parte, l'assenza di organizzazioni centralizzate di massa, o almeno di un coordinamento unitario delle organizzazioni operaie di base, dopo sette anni di lotte formidabili, costituisce di per sé un bilancio fallimentare della politica sindacale in senso lato di tutti questi organismi. Alla potente centralizzazione borghese, il proletariato non poteva opporre — se mai li avesse opposti — che dei distaccamenti sparsi. Questa situazione ha reso possibili l'isolamento dell'avanguardia operaia nelle fabbriche e nei rioni, la sua repressione feroce e la sua disorganizzazione generalizzata. Centinaia e centinaia di arresti sono avvenuti, le esecuzioni sommarie sono tuttora all'ordine del giorno, il terrore di massa è permanente. L'offensiva contro le condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse operaie si accentua sempre più: secondo stime ufficiali, l'indice del salario reale di un operaio non qualificato, che era di 110 nel dicembre '75, è caduto a 58 circa nel settembre '76, mentre, di pari passo con una disoccupazione generalizzata, il tempo di lavoro si allungava di 2 ore al giorno senza aumento del salario.

Parallelamente, la repressione contro i guerriglieri ha raggiunto livelli cannibaleschi, spingendosi fino all'arresto, alla tortura e all'esecuzione dei familiari, anche se fanciulli o bambini. Ogni detenuto che abbia avuto qualche rapporto con l'ERP o i Montoneros viene torturato e ucciso. L'ERP sembra completamente disorganizzato, e i Montoneros duramente colpiti. Per paralizzare la piccola borghesia in corso di massiccia proletarizzazione (l'inflazione è sempre galoppante e la crisi infuria con una caduta dell'8% del prodotto nazionale lordo nell'ultimo semestre), il regime militare inasprisce il terrore che essa già subiva: le perquisizioni sistematiche dei quartieri si moltiplicano così come i controlli d'identità, il sistema di ostaggi, le delegazioni « spontanee », le lunghe detenzioni « arbitrarie », ecc. Nel quadro di questa politica, il potere non ha esitato a colpire alcuni ex difensori di detenuti politici, e, mentre la borghesia proclamava ieri che la via democratica era la sola in grado di assicurare una « coesistenza pacifica » fra le classi, oggi tesse l'elogio aperto del Terrore bianco come unico mezzo per assicurare una democrazia stabile e la pace sociale.

Malgrado un eroico tentativo di sciopero nel settore automobilistico, durato una settimana nel mese di settembre e conclusosi con l'arresto di decine di operai, e un altro in due fabbriche di apparecchi elettrici nella Grande Buenos Aires, finito poco tempo fa dopo tre settimane di astensione dal lavoro e di repressione, di cui la stampa internazionale non ha quasi fatto parola (certo perché si ricollegava alla lotta di classe, anziché alla difesa dei Diritti dell'uomo e del cittadino), la situazione attuale esclude ogni ottimismo a breve e medio termine. Le forze delle classi dominanti sono schierate su un fronte praticamente intatto: dietro l'esercito e il padronato, la Chiesa fa appello a bagni di sangue « di purificazione nazionale », mentre la democrazia, il peronismo e lo stesso PCA conservano lo stesso atteggiamento di « comprensione » e collaborazione passiva verso il regime e Ricardo Balbin, capo dell'UCR, rappresentante per antonomasia del democristianismo borghese, dichiara che « il paese vuole servire con lealtà e senza impazienza » le autorità costituite (cfr. *La Nación*, 15.IX).

(segue a pag. 6)

iskra
edizioni

20135 Milano - via Adige, 3

RELAZIONE DEL
PARTITO COMUNISTA
D'ITALIA AL
IV CONGRESSO DEL-
L'INTERNAZIONALE
COMUNISTA, 1922

La descrizione della situazione economica e sociale in Italia e dell'attività svolta dal Partito comunista, il suo programma d'azione per l'immediato futuro, nel periodo della offensiva fascista.

In appendice: manifesti, mozioni, articoli, documentazione varia sulle questioni sollevate dalla Relazione. L. 2.800.

A. Bordiga
I FATTORI DI
RAZZA E NAZIONE
NELLA TEORIA
MARXISTA

L'importante studio del 1953 è articolato in tre sezioni: 1) I rapporti fra riproduzione della specie e organizzazione economica (con alcuni capitoli dedicati alla trattazione staliniana sulla linguistica), 2) il peso dei fattori nazionali nelle diverse epoche storiche, 3) i compiti del proletariato moderno nel corso del processo di sistemazione nazionale europeo.

In appendice: alcuni filli del tempo su questioni particolari collegate al tema. L. 2.800.

Dagli al Frontista guastafeste!

Informiamo i nostri lettori che non se ne fossero accorti e che stentassero a crederlo che siamo degli sfrontati propugnatori del... « frontismo di organizzazione »!

Questo per renderli edotti almeno quanto i lettori di « Battaglia comunista » (n. 13, 20 settembre-10 ottobre), dove una tale affermazione, per il vero non proprio documentata, viene propinata per difendersi, manco a dirlo, dalla stessa accusa che un gruppo francese lancia a tutta la « sinistra italiana », eccettuato uno sparuto gruppo del Belgio e di Francia.

Si dà il caso che l'accusa bruci troppo a « Battaglia comunista » che col detto gruppo intende allestire non già un fronte, ma un vero e proprio imeneo (per usare, di ricambio, il termine ironico che « Révolution internationale » rivolge ai nostri compagni di Francia).

Il fatto è che, per colpa nostra (di che cosa non siamo colpevoli?), queste nozze rischiano di andare a monte. Queste nozze s'hanno da fare, ohibò!

In effetti, al gruppo francese di « Révolution internationale », che si ritiene l'unico rimasto incorrotto in questi tempi peccaminosi, non va bene nemmeno il « frontismo » di « Battaglia comunista »! E la damigella, piena di voglie inconfessate, pur dando lezioni di « professionalità da rivoluzionari » nel documentarsi sulle posizioni dei movimenti politici, non esita non solo a diffamare noi, impelagati nel « frontismo antifascista o sindacale » (giuriamo che sta scritto così!), ma anche vecchi compagni, come Vercesi, coi quali lunghi anni di milizia comune — non scervi da errori, certo — richiederebbero un ben diverso atteggiamento (oltre che frontisti, siamo sentimentali!).

Ma l'amore è una cosa meravigliosa e fa perdere la testa. Pur di concedersi al beneamato, si brucerebbe la propria casa.

Inutile dire che noi, impegnati nelle tresche con l'opportunismo, non parteciperemo in ogni caso alle poco probabili nozze.

ABBONAMENTI 1977

L'aumento dei prezzi della carta, della stampa, delle spedizioni, ci costringe ad aumentare il costo di ogni numero del giornale a partire dall'anno nuovo, e perciò anche la quota degli abbonamenti. Essa sarà così fissata:

Abbonamento sostenitore, L. 10.000
Abbonamento normale, L. 5.000

LA DISOCCUPAZIONE

(continua da pag. 1)

lazione relativa è quindi lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro. Essa costringe il campo d'azione di questa legge entro limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale».

Non è, d'altra parte, un caso che tutti i governanti borghesi, e con essi i dirigenti opportunisti dei partiti « operai » e dei sindacati, si preoccupino di mantenere entro limiti controllabili l'aumento della disoccupazione e, se ciò non è possibile dal punto di vista economico, si attrezzano affinché lo sia dal punto di vista politico e sociale potenziando gli organi di repressione statale contemporaneamente all'uso sistematico — e demagogico — del meccanismo democratico.

Se infatti l'esercito dei disoccupati, con la pressione sugli operai occupati, frena le rivendicazioni operaie e quindi favorisce la compressione salariale, esso è anche un elemento di tensione sociale, in grado, in date circostanze, di fungere da « detonatore » di lotte coinvolgenti le masse proletarie occupate, e in ogni caso da serbatoio di latente ribellione. Ne segue, per riflesso meccanico, che ogni movimento ribellistico delle masse disoccupate tende ad assumere carattere di classe; di rimbalzo, è vero, gli esempi storici di mobilitazione antioperaia soprattutto degli strati sottoproletari non mancano, ma non mancano neppure i casi in cui questi strati sono obiettivamente permeabili all'azione di classe del partito, costituendo reparti inquadrabili in senso anticapitalistico dal proletariato organizzato. E' alla luce di queste considerazioni che risulta ancor più canagliasca l'azione controrivoluzionaria dei partiti « operai » e dei sindacati ufficiali ad essi ispirantisi: separando o addirittura isolando la massa dei senza-lavoro dalla vita di classe dei proletari occupati, distogliendo la popolazione operaia attiva dagli interessi che accomunano tutto il proletariato e tendono a schierarlo su un unico fronte di lotta antiborghese, per immergerlo nel pantano collaborazionista della pace sociale, essi non solo mettono il proletariato occupato nelle condizioni di minor resistenza alla pressione capitalistica, ma consegnano le masse diseredate alla reazione borghese. E' quindi di importanza determinante l'atteggiamento che il partito di classe, anche se piccola organizzazione oggi, ha nei confronti dell'esercito dei disoccupati, atteggiamento che non deve improvvisarsi ma discendere dai principi ai quali si ispira tutta la sua azione verso la classe operaia in generale.

La lotta di classe condizione di reale difesa proletaria contro il capitale

Da quanto detto appare chiaro che pretendere di « risolvere il problema della disoccupazione » nell'ambito del regime capitalista, anzi assecondandone le leggi di sviluppo, è come pretendere di rimuovere un effetto senza distruggerne la causa, e che la disoccupazione cesserà di esistere soltanto in una società socialista, alla quale si può giungere in un solo modo, che non è la via democratica ma quella della conquista rivoluzionaria del potere e dell'esercizio della dittatura proletaria. Se tuttavia una soluzione è impossibile restando in piedi il modo di produzione capitalistico, significa ciò che il proletariato non possa e non debba difendersi dalle conseguenze della disoccupazione operaia (di cui quella giovanile è solo un aspetto) sulle sue condizioni di vita? Evidentemente no.

Durante il rinnovo dei contratti dello scorso autunno, in una situazione di disoccupazione crescente, le direzioni politiche e sindacali opportuniste misero al centro delle loro richieste la rivendicazione dell'allargamento della base produttiva come mezzo per risolvere il problema della disoccupazione: chiesero perciò anche investimenti, aumento della produzione, aumento della produttività, sacrifici generalizzati per salvare l'economia nazionale. La parte più strettamente economica, cioè l'aumento del salario e la diminuzione dell'orario di lavoro, passò dichiaratamente in secondo piano o non figurò neppure nelle piattaforme sindacali. Ebbene, quali i risultati di una simile politica, per le condizioni di vita e di lavoro del proletariato? Più investimenti non hanno mai voluto dire automaticamente maggiore occupazione: sono le stesse statistiche borghesi a dimostrarlo! Aumento della produzione e soprattutto della produttività non hanno mai voluto dire miglioramento reale delle condizioni di vita e di lavoro; hanno semmai significato — e in modo palpabile — maggiore sforzo di lavoro, intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro, e contemporanea diminuzione degli operai occupati in seguito all'introduzione di tecnologie in grado di impiegare meno forza lavoro per produrre nella stessa unità di tempo più merci. L'occupazione operaia non è quindi difesa, nè tanto meno lo sono le condizioni di vita delle masse disoccupate, da una politica e da rivendicazioni così concepite ed attuate. Alla verifica pratica, i dati dimostrano non solo che gli investimenti, oggi, stentano ad aumentare per il timore di perdere capitali in una situazione così precaria, ma che la disoccupazione è in aumento! La legge formulata da Marx trova quindi ancora una volta splendida conferma in barba a tutte le mistificazioni riformistiche.

Come, dunque, difendersi dal flagello della disoccupazione e dei suoi effetti? Nel solo modo — proprio l'opposto di quello predicato dai partiti e sindacati « operai » di oggi — in cui il proletariato se ne è difeso in un secolo e mezzo di lotte accanite, incessanti e gloriose: elevando la questione dell'esercito dei disoccupati a problema generale non « della nazione » ma della classe, inscindibile quindi dai problemi quotidiani degli occupati anziani e giovani; ponendo a base della lotta di resistenza all'attacco padronale rivendicazioni che, lungi dal dividere in compartimenti stagni la classe operaia, la unifichino nella salvaguardia di interessi comuni; e adottando, per renderle operanti, mezzi e metodi che, rompendo con la prassi collaborazionista del « dialogo pacifico fra le parti » e della subordinazione degli interessi proletari a quelli di un'economia nazionale concepita come « bene collettivo », opponga classe a classe sul terreno della forza, l'unico sul quale si decidano non solo le sorti future del proletariato ma quelle presenti; non solo i suoi destini finali ma le sue condizioni di vita immediate.

La grande forza delle due rivendicazioni primarie e permanenti del movimento sindacale operaio — l'aumento del salario reale, più forte per le categorie peggio retribuite, e la riduzione della durata del lavoro a parità di salario (che implica nello stesso tempo il rifiuto dello straordinario, dell'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, ecc.) — risiede nel fatto di essere nello stesso tempo rivendicazioni specifiche che, in fase di alta disoccupazione, interessano gli occupati non meno dei disoccupati; i primi, sottoposti dalla crisi al doppio onere della caduta del potere d'acquisto del salario e dell'intensificazione del lavoro in nome dell'incremento della produttività; i secondi, il cui trattamento come disoccupati dipende — deve

DA PAGINA CINQUE

Di fronte all'imperialismo

che le spinge a convergere nella difesa dell'ordine costituito contro il movimento rivoluzionario. Quel che dà loro dei contorni a volte difficili da definire, ma nello stesso tempo (e non è un paradosso) un'importanza politica — un'importanza che supera il loro peso specifico in quanto forze agenti negli scontri sociali — è che esse forniscono nella forma più generale e meno segnata dagli interessi privati la più completa espressione della « democrazia pura » e dell'ideologia delle riforme. Si tratta di punti essenziali di raccordo tra forze diverse nella difesa e nel consolidamento della dominazione borghese. La « democrazia pura » è, come scrisse Engels e come ricordò Lenin, l'ultima trincea controrivoluzionaria. Quanto all'ideologia delle riforme, componente fondamentale dell'opportunismo, essa è ben lontana dall'entrare in antitesi con l'imperialismo; lo serve e gli è perfino vantaggiosa, perché, come scrive ancora Lenin, « è raro udire degli imperialisti cinici e sinceri », laddove « i pubblicisti borghesi difendono generalmente l'imperialismo in una forma un po' larvata » che è quella delle riforme, dei piani di rapina « democratica » all'estero e di oppressione « democratica » all'interno. E' anche il carattere astratto di questa opposizione che rende possibile la manovra controrivoluzionaria del centrismo — come nel caso del social-pacifismo di Kautsky durante la prima guerra mondiale — consistente nel castrare le forze che reagiscono ai tradimenti aperti del socialimperialismo mettendole a rimorchio non già direttamente di quest'ultimo, cosa che gli è ancora impossibile, ma dell'opposizione democratica piccolo-borghese e pacifista.

E' chiaro che l'unione con questa opposizione può solo avvenire tacendo i principi specifici della lotta proletaria e avallandone i principi politici astratti. Entra dunque in aperto contrasto con le necessità della preparazione rivoluzionaria. Di più, per la stessa natura e le possibilità di questa opposizione, e-

quivale a spostare il centro di gravità dell'azione da svolgere dal terreno della lotta e dai metodi di classe a quello della legalità e delle istituzioni borghesi, e deve necessariamente sfociare nella scissione del proletariato, perché esclude dal movimento non solo i proletari che denunciano la democrazia borghese come il miglior involucro della dittatura capitalistica, ma anche gli operai combattivi che si spostano sul terreno della forza collettiva di classe e reagiscono per istinto alla sua prostituzione democratica.

Così, le iniziative che mescolano i due metodi finiscono per dare agli organismi da esse suscitati — come è avvenuto per il movimento di sostegno ai soldati in Francia e per i comitati contro la repressione in Spagna — non il carattere di organismi aperti a tutti gli operai e proletari che riconoscano il principio della lotta di classe, ma quello di organismi aperti alle forze e agli orientamenti costituzionalmente incapaci di abbandonare il terreno borghese e invece chiusi ai proletari d'avanguardia e alla loro radicalizzazione. Gli appelli a questa opposizione rappresentano un test della capacità e della volontà delle forze politiche da cui emanano di portarsi sul terreno della lotta di classe e di lottare per rafforzarla, una prova della loro inettitudine a sciogliere in senso rivoluzionario l'antinomia fra l'alleanza nazionale con l'opposizione piccolo-borghese e l'alleanza internazionale che il proletariato deve tessere con i popoli oppressi in armi contro gli istituti che quella opposizione cerca invece di riformare, non di distruggere.

Noi siamo tutt'altro che indifferenti alle incrinature che l'azione di quest'ultima può provocare nel fronte delle classi dominanti. Ma è solo denunciando di fronte alle masse — non tacendo — tutte le incoerenze, i compromessi e i silenzi delle « personalità » che dicono di difenderne gli interessi, che si possono approfondire tali incrinature e, insieme, conservare al partito rivoluzionario la sua necessaria indipendenza politica e agli

essere fatto dipendere — dal livello raggiunto dai salari degli occupati, e che, se la ripresa economica li dovesse in parte riassorbire, sarebbero aggiogati al carro del « produrre di più in minor tempo » esattamente come, oggi, i loro fratelli dell'« altra » sponda.

La rivendicazione più particolare di un sussidio di disoccupazione pari al minimo salariale delle categorie più favorite per i giovani in cerca di prima occupazione, per le donne che desiderano riprendere il lavoro, per gli immigrati, per i congedati dal servizio militare e per tutti gli iscritti agli uffici di collocamento, e la rivendicazione del salario integrale ai licenziati, ai militari di leva che già avevano un posto, agli invalidi e agli inabili al lavoro, interessano non solo i senza-lavoro, ma — e allo stesso grado — gli operai che, pur avendo, sono costantemente minacciati di perderlo, mentre la rivendicazione del mantenimento per i disoccupati dell'iscrizione al sindacato, e della loro partecipazione ad ogni manifestazione di lotta rivendicativa in fabbrica e fuori, è interesse primario della forza del movimento operaio nel suo insieme: la forza non solo del numero bruto, ma del numero organizzato in un fronte compatto (2).

Tutte sono rivendicazioni che vanno oltre i confini della lotta economica per invadere quelli della lotta politica, perché implicano, per trovare attuazione, un'energica, incessante, unitaria pressione sullo stato della classe dominante: tutte esigono uno scontro frontale con quest'ultima e con le sue istituzioni, e l'uso — non condizionato da pregiudizi legalitari — della forza; implicano il ritorno alla lotta di classe indipendente, ai suoi metodi, alle sue armi tradizionali, fuori e contro gli appelli alla concordia e responsabilità degli opportunisti; implicano insomma la rottura con l'opportunismo dal punto di vista del contenuto come da quello della forma.

E questa lotta, mentre è l'unica in grado di assicurare una difesa sia pur temporanea (come temporanea è ogni conquista nell'ambito della società borghese) della classe, è anche quella senza il cui divampare e generalizzarsi è impossibile la più alta, vasta e decisiva lotta per l'emancipazione definitiva dei lavoratori dal giogo del capitale — la lotta per la conquista rivoluzionaria del potere sotto la guida del partito.

A questa lotta difficile ma necessaria che, partendo da un livello « minimo », tende (come deve per essere risolutiva) a scavalcarlo, sono chiamati in prima fila i giovani senza lavoro, le forze proletarie dell'avvenire.

(1) Tutte le citazioni di Marx sono dal Capitale, Libro I, pagine 688-706, Editori Riuniti.

(2) Non accenniamo qui a questioni collaterali che tuttavia interessano particolarmente i disoccupati, come l'organizzazione della lotta per la casa, contro il caro-affitto, il caro-luce ecc. che, per tradizione costante del movimento operaio, dovrebbe spettare ai sindacati in quanto organi di classe.

Dall'Argentina

La burocrazia sindacale peronista, di cui certi sindacati sono stati posti sotto controllo militare, ha propugnato in una dichiarazione « la necessità di stabilire contatti con tutti i settori del paese, come le Forze Armate, le organizzazioni politiche, padronali, ecclesiastiche e giovanili, per ottenere che gli operai, tramite i loro rappresentanti, prendano il posto che loro compete nel processo in corso (!!!) » (cfr. La Nación, 2.IX).

Da parte sua, El Economista dell'1.X riferisce che, secondo giudizi circolanti nelle alte sfere del governo militare, « i settori della sinistra non-soversiva [di cui, naturalmente, fa parte il PCA] stanno agendo con saggezza, e formulano nei confronti del governo le minime critiche indispensabili richieste dai loro fronti interni »...

La piccola borghesia o è completamente terrorizzata o appoggia la politica dei militari. I gruppi armati sono gravemente disuniti, mentre le masse operaie si trovano con le loro avanguardie disorganizzate, arrestate o fucilate. Un nuovo ciclo di lotte sociali può essere soltanto il frutto di cataclismi non solo nazionali ma internazionali che permettano di sollevare la cappa di piombo

organismi aperti la loro indipendenza elementare di classe: indipendenze indispensabili entrambe per « scavalcare » le opposizioni non rivoluzionarie e per trascinare al proprio seguito i migliori elementi che, da esse ingannati, ancora le seguono.

Lo stato di sfacelo del movimento operaio rende tanto più urgente la necessità di lavorare all'organizzazione della lotta autonoma del proletariato, pena la sterilizzazione dei suoi sforzi generosi; di lottare per rianimare la fiducia nelle proprie forze, le forze che potenzialmente possiede e di cui dovrà riappropriarsi per la sua emancipazione.

Sedi di sezioni

APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- PORTO MARGHERA - Piazza del Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 19 alle 21.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

gravante sulle masse, oltre che di un processo più o meno molecolare di ricostituzione dell'avanguardia operaia.

L'Argentina è un paese in bilico fra l'arretratezza latino-americana e il capitalismo internazionale. Subendo il peso economico e politico dell'imperialismo da un lato, della grande proprietà fondiaria dall'altro, essa si collega all'America Latina per il bisogno storico di far saltare questi formidabili intralci al proprio sviluppo borghese: ma ha dato pure vita a un proletariato che svolgerà una parte determinante nello schieramento delle forze e delle classi e avrà una funzione decisiva nella lotta contro lo status quo economico e politico.

La storia ha voluto che una borghesia codarda o impotente, di fronte alle necessità imperiose dell'industrializzazione, ricorresse all'arsenale politico più raffinato per compensare la fragilità delle sue strutture sociali ed economiche. E' in questo senso che essa rappresenta un campanello d'allarme per la lotta operaia internazionale e per le sue esigenze. La tragedia attuale del proletariato argentino deve contribuire alla nascita e al rafforzamento di una generazione internazionale di rivoluzionari proletari che sappia opporre virilmente alla dittatura e al terrore borghesi la rivendicazione della dittatura e del terrore rossi; che, come le stesse classi sfruttatrici, sia immunizzata contro ogni mito democratico e legalitario, avendo riconosciuto in essi delle linee di difesa e delle basi di attacco della classe nemica; che consideri la centralizzazione delle mille forme dell'azione proletaria ad opera del partito rivoluzionario di classe come il presupposto non solo della vittoria, ma anche di una difesa efficace; che veda nelle ideologie piccolo-borghesi un'influenza da combattere decisamente; che abbia una chiara coscienza che la lotta di classe esige delle organizzazioni militari di autodifesa e la volontà di organizzarle, per affrontare l'inevitabile violenza capitalista, ufficiale o parastatale; che sia disposta, malgrado l'enorme sforzo richiesto di continuità e di lavoro, a muovere una battaglia accanita e senza tregua alle forze della collaborazione di classe e alle loro burocrazie sindacali subordinate alle esigenze dell'economia borghese e della Nazione; e che, tanto sul terreno della teoria quanto sul terreno dell'azione, non esiti a respingere ogni ponte gettato verso la democrazia, e ogni codismo nei confronti dei partiti « operai » borghesi, come altrettante capitolazioni, coscienti o no (ed Engels aveva mille ragioni quando affermava che l'opportunismo « onesto » è il più pericoloso di tutti) e come altrettanti trabocchetti, spesso mortali, tesi alle masse operaie, tante volte tradite e massacrate.

(1) Il PNL è caduto del 6,5% nel terzo trimestre del '75, del 9,3% nel quarto, e del 6,3% nel primo trimestre del 1976.

Errata Corrige

« IL MITO DEGLI INVESTIMENTI PER RIASSORBIRE LA DISOCCUPAZIONE »

Nel numero scorso, a pagina 2, quinta colonna, riga 16 dal basso, fra « guadagni di produttività » e « del sistema occupazionale » va inserito: « non correlati al presente sviluppo ».

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
 Redattore-capo Bruno Maffi
 Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
 Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano